NUOVI ORIENTAMENTI

Anno XIV N. 5 Settembre/Ottobre 1992 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70%

Rivista bimestrale di Attualità, Cultura e Storia

Invitiamo i lettori che non l'avessero già fatto a mettersi in regola con il loro abbonamento per il 1992.

E' aperta la campagna abbonamento per il 1993.

Le quote di iscrizione per il 1993 sono: quota ordinaria, L. 30.000; quota sostenitrice, L. 60.000.

E' possibile versare le quote di adesione presso:

- **la sede di *Nuovi Orientamenti* (Vico Fortunato, 35), ogni mercoledì dalle ore 19,00 alle ore 20,30;**
- **la Cartolibreria Lozito (Via Roma, 15), tutti i giorni feriali, ad eccezione del sabato pomeriggio;**
- **Ciak Video (Vico Fortunato, 10), tutti i giorni feriali.**

Il Fiocco

PRIMA INFANZIA - GIOCATTOLI

di PASQUALE CARFAGNINI

70026 MODUGNO (BA)
Piazza Capitaneo, 21 - Telefono (080) 56.98.39

bianco corredi
di
Angela Todaro

VIA ROMA 14/C
TEL. 563057 MODUGNO

NUOVI ORIENTAMENTI

SOMMARIO

Anno XIV N. 5

Settembre/Ottobre 1992

EDITORIALE

2 Impotenti nel governare, ma forti nell'impedire che si governi
Raffaele Macina

ATTUALITA'

3 Risposta ad una lettera anonima
Vincenzo Romita

3 Tutti intruppati nell'esercito dell'inefficienza
Nicola Loiacono

5 La rinuncia all'impegno civile è un lusso che nessun modugnese onesto può oggi permettersi
Vincenzo Fragassi

6 Statuti e regolamenti comunali fra apatia e indifferenza
Giacinto Ardito

8 La bubbonovela di Telemodugno
Gianfranco Morisco

9 L'incompiuta di Modugno
Gianfranco Morisco

10 La scuola dell'obbligo a Modugno
Lello Nuzzi

13 La Festa dell'Unità sollecita il dibattito politico nella città
Cristina Macina

CULTURA

14 Un melanconico crepuscolo d'autunno fra i resti di una probabile villa romana
Gaspare Di Ciaula

19 Avviati i lavori di restauro del Margherita.
Ivana Pirrone

20 Per il Petruzzelli
Ivana Pirrone

24 Ritorno in Puglia
Giuseppe Loiacono

25 Professore, arrivederci nei verdi pascoli del cielo
Gli studenti della IV G del "T. Fiore"

INTERVENTI

16 Il lavoro è oggi per un giovane una caotica caccia al tesoro

17 Perlustrazioni per chiese
Rosa Antonacci

A MEDUGNE SE DISCE ADACHESSE'

22 Questo vino ha il colore della rosa, brindisi faccio a questa sposa
Anna Longo Massarelli

APPROFONDIMENTI

26 Nuovo di Colombo
Leo De Filippis

RECENSIONI

29 Perché la donna è la tua anima
Margherita De Napoli

30 L'armonia del mondo è la sorgente di ogni bellezza
Raffaele Macina

LETTERE

32 Dalla fiera del Crocifisso una sollecitazione ad un nuovo modo di amministrare
Giuseppe Di Liso

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Progetto grafico
Roberto Zecca

Edito da
Nuovi Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 30.000
sostenitrice 60.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno

Indirizzare la corrispondenza
esclusivamente a
Nuovi Orientamenti,
Casella Postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina:
M. Cramarossa: "*La sfolgiature*"

In ultima di copertina:
L. Nisi: "*Il Menhir*"

Fotocomposizione e Stampa:
Litopress - Modugno

IMPOTENTI NEL GOVERNARE MA FORTI NELL'IMPEDIRE CHE SI GOVERNI

Raffaele Macina

Ci risiamo, punto e a capo. A Palazzo Santa Croce vi è una nuova crisi: nel consiglio comunale del 30 ottobre, il sindaco Naglieri ha preannunciato le dimissioni della sua giunta.

Si è trattato di un preannuncio orale e non di una formalizzazione scritta per un motivo molto semplice. La nuova legislazione afferma che il consiglio comunale, pena il suo scioglimento, debba entro 60 giorni dalla data di protocollo delle dimissioni darsi una nuova giunta. Orbene, se le dimissioni della giunta fossero state formalizzate il 30 ottobre o qualche giorno dopo, i 60 giorni sarebbero scaduti nel bel mezzo delle prossime festività natalizie e ciò avrebbe costretto i nostri maleamati politici ad impegnarsi proprio in quei giorni nelle loro logoranti trattative, che peraltro sono cominciate già da diverse settimane.

Per questo, i partiti della vecchia e della futura nuova maggioranza hanno chiesto alla giunta Naglieri di procrastinare le dimissioni e restare "responsabilmente" ancora in carica. Sicché le dimissioni le avremo, con molta probabilità, poco prima del consiglio comunale sul bilancio.

Già, il bilancio per il 1993 deve essere approvato, pena lo scioglimento del consiglio comunale, entro il 30 novembre.

E così, nel prossimo consiglio comunale, convocato per il 26 novembre, da soggetti irresponsabili ascolteremo accorati appelli alla responsabilità: "Non c'è giunta, non c'è maggioranza, bisogna approvare il bilancio nell'interesse del paese, al quale non possiamo far sopportare un nuovo periodo di commissariamento. Questo sarà un bilancio di tutto il consiglio". E i consiglieri, pur sapendo che la situazione a Palazzo Santa Croce è più che incancrenita, certamente voteranno un qualsiasi bilancio e noi cittadini certamente continueremo ad avere a Modugno amministrazioni impotenti, paralizzate dai tanti gruppi che scorazzano nello sconquassato recinto dei partiti di maggioranza.

Già, i tre partiti di maggioranza, che disastro! Mele, Pecorella, Scardicchio ricordate quanta retorica sciorinaste nel 1990 quando formaste la prima giunta PSI-DC-PSDI di questa legislatura? Ci piacerebbe se con un vostro scritto proponeste ai nostri lettori cosa pensate oggi del capolavoro politico prodotto in questa città da voi e dai vostri esimi colleghi.

Forse mai nella storia amministrativa di Modugno, il clima del Palazzo ha toccato punte così basse: la politica nella città è oggi un ammasso di lettere anonime, pettegolezzi, voci di tangenti, nuovo nepotismo. E il danno che ciò procura sulle nuove generazioni è incalcolabile.

In questo clima è maturata ultimamente una lettera-denuncia del consigliere democristiano Gaetano Delle Foglie contro il suo gruppo; una lettera-denuncia che per certi versi può risultare salutare, non fosse altro per il fatto che essa non fa ricorso all'anonimato.

Il Delle Foglie nella sua lettera, inviata anche alla Procura della Repubblica, e puntualmente smentita dalla DC, denuncia che "Alcuni consiglieri mi hanno riferito di essere stato beneficiato, per il tramite di un altro consigliere non meglio identificato, di una somma di denaro per una altrettanto non meglio identificata motivazione"; rivendicando la sua estraneità ad una tale vicenda, afferma poi di aver chiesto più volte chiarimenti ai componenti del suo gruppo consigliare e di non averli mai ricevuti; infine, conclude dichiarando: "Desidero altresì informarVi che è a mia conoscenza, per ammissioni ricevute, la provenienza del denaro che sarebbe stato a me destinato".

La Procura della Reppublica, dopo aver ricevuto questa lettera, ha affidato il compito di acquisire informazioni più precise su quanto da essa è denunciato ai carabinieri di Modugno, i quali hanno già ascoltato tutti i consiglieri comunali e un dirigente sezionale della DC.

E' difficile prevedere quali saranno gli sviluppi della vicenda, ma su di essi è possibile formulare tre ipotesi: o la denuncia del Delle Foglie risulta immotivata ed allora egli dovrebbe essere almeno querelato dai suoi amici di partito (a proposito perché, sino ad ora, nessuno dei consiglieri democristiani ha sporto querela contro accuse così gravi?); o la denuncia risulta fondata, ed allora si aprirebbe anche a Modugno un "caso tangenti" che, naturalmente, coinvolgerebbe almeno i partner amministrativi della DC; o, infine, il tutto potrebbe concludersi in una bolla di sapone, magari con un grande abbraccio fra i protagonisti che potrebbero riconfermare il loro "vogliamoci bene".

Comunque sia, in ognuna delle tre ipotesi, gli uomini del Palazzo ne uscirebbero veramente male e vien la pelle d'oca se si pensa che i nostri interessi, gli interessi della comunità modugnese, li abbiamo affidati in sì "povere" mani.

Tutto ciò dovrebbe sospingere gli uomini di buona volontà, che ci sono nella città (e qualcuno è presente fra i consiglieri comunali), a tentare qualcosa di nuovo: un movimento, ad esempio, che non si ponga l'obiettivo di entrare nel Palazzo, ma di riproporre al centro della politica i problemi della città e di fare opera di pressione democratica sul Palazzo. La forza degli uomini di potere è fondata sul disinteresse e sulla non partecipazione della gente.

RISPOSTA AD UNA LETTERA ANONIMA

Un nugolo di vespe imperversa a Palazzo Santa Croce

Vincenzo Romita

Non abbiamo mai pubblicato e non pubblicheremo mai, per ovvie ragioni, le lettere anonime che ci pervengono. Nel corso di quattordici anni di presenza nella vita cittadina non l'abbiamo mai fatto. Meno che meno ci azzarderemmo a pubblicare quella che ci è pervenuta qualche giorno fa. Ne commenteremo una parte qui di seguito. All'anonimo che forse rimarrà deluso diciamo che le sue ipotesi non possiamo condividerle, ma che il suo stile e le sue metafore hanno sferzato il senso della nostra immagine nella realtà modugnese.

Caro anonimo, non c'è niente di male a organizzarsi per difendersi dalle "vespe". A difendersi da "quelle bestioline che gravitano sterili e funeste attorno e dentro l'apiàrio di Palazzo Santacroce. La croce impenetrabile sorretta da due chiese". Interessante la sua dotta dissertazione sull'apiàrio e sull'àrnia. Tra l'apiària arida e l'àrnia secca. "L'àrnia con poche api, niente miele, e qualche goccia di cera (non vergine per carità) utile a tappare unicamente qualche buco nelle miasmatiche travi del vecchio monastero".

Fuori dalla metafora, cosa potremmo fare noi per scrollarci dalle spalle tanta inettitudine? Lei, caro anonimo, crede e sollecita per il bene comune che si scenda tutti uniti in piazza "evitando l'intervento dell'Associazione per la protezione degli animali per cacciare le vespe e purificare il convento. Solo così potremo iniziare a organizzare dalla base un vivere civile veramente tale con la partecipazione convinta e vigile di tutti i cittadini."

Caro anonimo, non si faccia illusioni. Non sappiamo se lei è un cittadino modugnese o un forestiero accampato qui occasionalmente, ma rifletta sulla struttura etica della nostra gente. Il cittadino modugnese fino a quando non è colpito direttamente nei suoi interessi se ne impipa assolutamente di quanto accade dieci centimetri più in là dalle sue mutande. E poi, nelle condizioni che lei stesso denuncia, chi andrebbe a mettere le mani nel vespàrio con il pericolo di rimanere vittima di venali pungiglioni?

Caro anonimo, abbiamo atteso tanto. Aspettiamo ancora un po'. Chissà. Le riforme...Di Pietro... il bicchiere colmo...le resipiscenze... Aspettiamo. Così come sono oggi le cose c'è sicuramente da essere irritati. Ma non esiste un'azione facile per far cessare lo "sciamare indisturbato delle vespe".

Non rimanga deluso se non abbiamo pubblicato integralmente la sua lettera.

Chiudo con nella mente un pensiero ricavato dal Vangelo di S. Matteo: "LO SPIRITO E' PRONTO, MA LA CARNE E' DEBOLE." Credo si adatti perfettamente al nostro discorso. Vogliamo dire che siamo tutti rivoluzionari, ma al momento opportuno ci tiriamo sistematicamente indietro. E un esempio viene anche da lei, che non ha posto la firma al suo scritto.

TUTTI INTRUPPATI NELL'ESERCITO DELL'INEFFICIENZA

Nicola Loiacono

Nell'ultima seduta di Consiglio Comunale il Sindaco ha annunciato le dimissioni della Giunta. Della Giunta perché, secondo la legge 142, quando si dimette il Sindaco, si considera dimissionaria tutta la Giunta.

Attenzione, però: annunciare le dimissioni non vuol dire dimettersi.

La crisi, quindi, non è formalmente aperta. Sono differenze sottili, queste, che il cittadino comune non coglie, ma che vale la pena di sottolineare.

Beninteso, il Sindaco Naglieri ci pare una persona dabbene, ma si trova ad agire in un sistema (che peraltro anche lui accetta) in cui la regola fondamentale è la salvaguardia di interessi personali.

Non sono mancate, in questa seduta, le solite note di colore che caratterizzano ormai le istituzioni modugnesi. Per dirne una, c'è chi ha parlato di "allargamento della maggioranza", dimenticando, probabilmente, che la maggioranza è composta da trentatre consiglieri su qua-

ranta. Certo, con uno sforzo di immaginazione potrebbero diventare trentasette, se ci entra anche il gruppo PCI-PDS, o trentotto, se ci mettiamo pure il verde o, perché no, anche quaranta, se i due missini ci stanno: potrebbero essere anche di più, se qualche volenteroso si portasse anche la famiglia.

A parte le ironie, che vengono purtroppo facili a chi si affacci per soli due minuti in aula consiliare, credo che alcune considerazioni varie vadano fatte, se non altro per illuderci che ancora qualcosa di vario possa venir fuori da questa confusione.

E' un po' di anni che ci occupiamo della politica locale. All'inizio avevamo cominciato a ricrederci sulle posizioni precedenti: non erano tutti da prendere e buttare in un pentolone a cuocere a fuoco lento. Non c'erano soltanto ladri. Non c'erano soltanto stupidi. Qualche volta, grattando grattando, sotto la scorza si trovavano frutti buoni, non marci: acerbi, forse, ma sani.

E allora si è insinuata, lentamente ma caparbiamente, la speranza di un cambiamento, di "una nuova stagione", come si usa dire adesso; la speranza che quel "qualcuno", sollecitato dai rivolgimenti storici di questi ultimi anni, incalzato da una coscienza che pure io avevo intravisto, incoraggiato da tutte quelle forze sociali che pure ci sono a Modugno, tra cui anche la nostra rivista, uscisse allo scoperto e vomitasse in faccia ai corrotti e agli stupidi tutto il disprezzo e la rabbia della gente comune, costretta a vivere in una città odiosa, povera di spirito e di servizi, noiosa, spocchiosa come le facce di alcuni nostri assessori.

E allora ci siamo detti:"Usiamo cautela. Non facciamo i soliti qualunquisti che se la pigliano con tutto e con tutti, senza approfondire,senza distinguere". Ci abbiamo provato, insomma. Anche a costo di disilludere qualche lettore che avrebbe preferito vedere soddisfatto, quantomeno, il suo desiderio di "cantargliele".

Ma non è accaduto nulla. Non solo, quelle persone in cui noi speravamo, si sono piegate ai voleri dei capicorrente di partito, che da sempre hanno deciso a Modugno il bello e il cattivo tempo. In una parola, si sono intruppate nell'esercito dell'inefficienza, degli interessi economici, delle spartizioni aritmetiche di assessorati, di deleghe, di appalti, di meschini privilegi.

Ora, la siuazione è questa: entro novembre il Consiglio dovrà approvare il Bilancio di previsione per il 1993, pena lo scioglimento del Consiglio stesso e il successivo commissariamento. La situazione dei due grandi partiti che costituiscono la maggioranza è cosa nota: le lotte tra i gruppi e all'interno dei gruppi sono tali e tante che, a metterci il naso, si rischia di restare soffocati. Basti sapere che i motivi di queste divisioni sono, paradossalmente, gli stessi in nome dei quali sarà sancita la tregua per l'approvazione del Bilancio: gli interessi personali.

Il Consiglio Comunale si è ridotto a puri e semplici giochi di potere che paralizzano anche l'ordinaria amministrazione con un incrocio di veti che nulla hanno a che vedere con la Politica.

Le opposizioni - sette consiglieri su quaranta - possono fare ben poco, ma spesso non fanno neanche quello.

A questo si aggiungano, per completare il desolato paesaggio, i veleni che percorrono a fiotti le stanze del Palazzo, sotto forma di lettere anonime e di denunce, per le quali ben ci si guarda dal sollecitare l'intervento della magistratura.

Il tutto è così evidente (e maledettamente triste) che stupisce l'imperturbabilità con cui si avventano sulle ultime briciole della torta. La Democrazia Cristiana esibisce orgogliosa il documento che sancisce la "ricompattazione" del gruppo consiliare (un documento fumoso e non impegnativo per alcuno, come si è visto). Il Partito Socialista, devastato da coliche intestinali, mostra il suo viso smunto e verdognolo, e continua a ripetere con voce flebile che "tutto va bene, il Partito è forte e compatto, ed è grazie al PSI che abbiamo finalmente il Piano Regolatore". Il "Verde Pubblico" è ormai nero assoluto. Lo Sport si guarda ormai solo in televisione. La vicenda del "Bubbone" si infittisce ancor più, se fosse possibile, di ostacoli: una soluzione si intravedeva, sembrava anche buona perché annullava ogni posibilità di "variazioni in corso d'opera", ma non è stata gradita, forse a quelle stesse persone che hanno determinato la gigantesca lievitazione dei costi del "Parco Urbano". Lo Statuto Comunale, infine, l'unico atto positivo di questo Consiglio, ottenuto solo grazie alle "fastidiose" sollecitazioni di molte associazioni, aspetta invano la redazione dei regolamenti attuativi.

Sarà firmata la tregua, dicevo. Il copione è noto, si ripete ogni anno: prima delle ferie cominciano le escandescenze di qualcuno, dopo le ferie si avvertono i primi disagi e malumori, dopo la festa di San Rocco ci sono le prime scosse di terremoto, che continueranno fino all'approvazione del Bilancio. Dopo, il sismografo raggiungerà il 10° grado della scala Richter e, verso gennaio febbraio, il tutto terminerà con delle scosse di assestamento (sulle poltrone) al Palazzo, per restare immobili fino all'estate successiva.

E' così. Ne abbiamo per altri due anni, di questi consiglieri: rassegnamoci. Nessuno ha interesse a sciogliere il Consiglio e andare a elezioni anticipate. E, forse, neanche noi cittadini dovremmo averlo. Almeno fin tanto che non sarà varata la riforma elettorale. Altrimenti rischiamo di ritrovare allo stesso posto le stesse persone.

LA RINUNCIA ALL'IMPEGNO CIVILE E' UN LUSSO CHE NESSUN MODUGNESE ONESTO PUO' OGGI PERMETTERSI

E' mai possibile che non ci sia nella città un gruppo di uomini di buona volontà che sia in grado di opporsi pubblicamente alla mala-politica del Palazzo e al degrado morale e civile della nostra comunità? Su questo quesito **"Nuovi Orientamenti"** *invita i suoi lettori ad intervenire e ad avanzare proposte operative che possano delineare un futuro diverso per la città.*

Vincenzo Fragassi

Sulla scena della Modugno contemporanea, il racconto intorno al ruolo degli intellettuali è forse un capitolo tutto da scoprire. E, in effetti, facendo scorrere le immagini di questi anni assai bui, vi si può trovare di tutto: uno spaccato senza eguali - luci e ombre - del carattere cittadino che nel bene e nel male ci siamo formati.

Ma non v'è nulla di simile allo smarrimento e al silenzio di oggi, a questo dileguarsi e a questo svanire di una presenza, di una voce, che il rumore continuo degli accadimenti politici, invece di coprire o nascondere, rende ancora più percettibile. Polvere intellettuale, ormai solo piccolissimi frammenti su uno sfondo gremito da gnomi del ceto politico.

Perché? Cosa è accaduto, se nel momento più difficile della nostra storia, quando un certo ceto di governo del "pianeta" Modugno, ormai senza pudore e senza etica, sembra travolgere persino i fondamenti più elementari della vita sociale e civile, cos'è mai successo, se proprio da coloro che dovrebbero essere - e sono stati, nei momenti migliori - gli interpreti della coscienza civile del paese, non viene altro che un insopportabile tacere, un incomprensibile silenzio, un rifiuto di schierarsi, di scendere in campo, di dare l'esempio?

Dove sono gli intellettuali di Modugno contro l'intolleranza rissosa dei mille egoismi che stanno affiorando con sempre maggiore forza dal cuore del Palazzo? Dove il mondo della scuola, degli studi, delle professioni contro la mala-

politica, per far barriera dinanzi al tentativo di affondare un'intera società in un corto circuito di malaffare e connivenza?

I mali di Modugno sono tanti. Hanno un colore e una tonalità diversi se li guardiamo con gli occhi rivolti ai problemi degli altri Comuni limitrofi, compreso il capoluogo Bari. E questa crisi di valori, che mette in discussione la qualità e il futuro del paese, è accompagnata da un oscurarsi e un affievolirsi della funzione di orientamento e di critica degli intellettuali. Una decomposizione e un'abdicazione ancora più gravi, quanto più, fino a tutti gli anni Ottanta, la vocazione civile e politica degli intellettuali nostrani era stata uno dei tratti distintivi della tradizione modugnese: una caratteristica che non smetteva di sorprendere e destare ammirazione per intelligenza e fervore di iniziative culturali.

Questa lunga disponibilità, questa coscienza critica (dai politici temuta e, spesso, osteggiata), è stata spezzata da qualcosa di simile a un grande infarto collettivo. Esso si è prodotto nel cuore dell'intelligenza modugnese, quando è apparso chiaro che un vento diverso scuoteva il paese portandolo a grandi opportunità individuali (anche molto diffuse), alla conquista del potere con protervia e arroganza.

E' accaduto allora che l'intellettualità cittadina, soprattutto quella delle ultime generazioni, abbia scelto (avendone coscienza) di "tradire" un impegno civile che sentiva vecchio e perdente, per contribuire, con il silenzio, alla travolgente trasformazione della politica intesa solo come "affare"; un cambiamento finalmente vincente, e a suo modo liberatorio per chi l'aveva provocato e perseguito.

Ma gli intellettuali dov'erano mentre imperversava l'onda lunga del sommovimento dei valori? Forse hanno perduto l'anima? Forse non ancora per sempre: ma se e così, è venuto il momento di riprendersela, e di farsi coraggio.

E' anzitutto a loro - agli intellettuali cittadini, al mondo della scuola, ai professionisti, ai cittadini liberi - che bisogna saper parlare: chiamarli sotto una nuova bandiera, perché essi sono il cuore, la mente e la spina dorsale della società in cui viviamo. Bisogna riuscire a spiegare che il loro silenzio oggi non paga più nemmeno nei nudi termini

delle opportunità individuali. Basta con le colpevoli pigrizie e i deplorevoli defilamenti. Al di là di una soglia di guardia che abbiamo già superato, la degenerazione della politica, la devastazione dei legami sociali cancellano e annientano ogni possibilità personale, ogni destino collettivo. La rinuncia all'impegno civile, la rassegnazione ad accettare tutto quello che sta accadendo senza una pur minima reazione, è un lusso che non possiamo più permetterci, nelle condizioni di vecchio e nuovo imbarbarimento creato dal ceto politico cittadino. Il silenzio della cultura ha contribuito non poco a far degenerare la "vera politica", a farla degradare e sbriciolare. Oggi non ci sono più a Modugno punti fermi, interlocutori validi, coerenti, onesti negli intenti. Sono saltate tutte le cerniere: quelle che legavano la società civile alla classe dirigente.

Che fare? Si potrebbe pensare a una specie di "manifesto" degli intellettuali cittadini per la salvezza civile e morale del paese? C'è spazio perché ciascuno s'impegni con il proprio comportamento, la propria azione e il proprio voto in un grande patto dell'intelligenza e degli studi, degli uomini onesti, al di là dei partiti, a difesa di valori della tradizione democratica modugnese, oggi più che mai irrinunciabili?

Quel che si vorrebbe è l'aggregazione di quanti vogliono approfittare dell'occasione per legittimare un pensiero e un'azione che riescano comunque a dar voce e progetti alla diversità, alla criticità, al cambiamento. E' questo solo che si cerca. La rinuncia all'impegno civile è un lusso che nessun modugnese onesto, al di là dei partiti, deve oggi permettersi. Coraggio, allora: è tempo di fare qualcosa. Gli intellettuali, i professionisti, le persone libere, cioè la stragrande maggioranza della collettività cittadina, devono svegliarsi dal profondo letargo in cui sono caduti per costruire - tutti insieme - una "Modugno degli onesti".

STATUTI E REGOLAMENTI COMUNALI FRA APATIA E INDIFFERENZA

Giacinto Ardito*

Scambi di opinioni fra me ed i lettori, come auspicavo in una mia precedente nota, non ci sono stati. Amo pensare però che questo non significhi disattenzione al problema, tanto meno carenza di partecipazione.

Ogni Comune e Provincia, a seguito della legge n. 142 dell'8/6/1990, "Ordinamento delle autonomie locali", si è dotato di un proprio Statuto ed ha avviato la stesura di Regolamenti. Gli Enti locali non sono fatti di pietre e di muri, ma di persone; rappresentano le comunità, curano gli interessi e promuovono lo sviluppo, favoriscono la partecipazione dei cittadini al governo della città o della provincia. Statuto e Regolamenti offrono l'occasione per far emergere, in un quadro di dignità e di stabilità, gli apporti e le forze spontanee di cittadini, gruppi ed associazioni. Varie leggi si occupano della partecipazione: dalla Costituzione alle tante leggi sul decentramento, sino alle ultime, compresa l'emanazione degli Statuti.

Nei principi fondamentali inseriti nello Statuto di Modugno si afferma, fra l'altro, che il Comune "favorisce la partecipazione al governo della città, ...sostiene e promuove iniziative di ricerca, di educazione, di scambio e di servizio civile volte a valorizzare le diverse culture esistenti nella città, ...esercita le proprie funzioni assicurando e favorendo la partecipazione dei cittadini singoli ed associati alle scelte che li riguardano"; e si potrebbe continuare nelle citazioni, perché centrale è la partecipazione della gente attraverso la "democrazia decentrata e diretta".

APPROVAZIONE DELLO STATUTO

Modugno si dà il suo Statuto, reso esecutivo a termine di legge, in data 8/5/1992. In precedenza, oltre che nel Consiglio Comunale, associazioni e cittadini avevano avanzato proposte. Altri potrebbero riassumere i lavori preparatori ed esprimere valutazioni sul modo in cui si è giunti all'attuale stesura; non sembra che ci fossero state molte informazioni ai cittadini ed assemblee aperte alla cittadinanza, né doverose attenzioni alle proposte, rinviate quasi sempre alla stesura dei tanti Regolamenti previsti. Mi limito invece a rileggere qualche articolo del nostro Statuto, del resto simile a tanti altri perché derivante da un'unica matrice, la legge 142/90.

L'attenzione è focalizzata a livello di governo locale, essendo questo l'ambito che offre maggiore possibilità di intervento ai cittadini. Gli elementi costitutivi dell'Ente locale sono infatti il territorio e la popolazione e ciascuno di noi ha possibilità di partecipazione maggiore che non in ambiti più vasti. Chiusure e ghetti non sono mai fatti positivi, in nessun campo. Non ci si vuole dimenticare di fatti e problemi nazionali ed internazionali, certamente influenti sulla nostra realtà locale; ma ritengo esatto un "pensare mondiale ed un agire locale", come qualcuno ha affermato: partecipando alla vita della comunità locale, ci si prepara per realizzare impegni più ampi.

L'esperienza di partecipazione al Comune di appartenenza non è certamente facile; nel mio articolo precedente (n. 3 - 1992) accennavo ad alcuni atteggiamenti per vincere gli ostacoli (disinteresse, capacità di ascolto e di dialogo, resistenza al quotidiano, ecc...) e presentavo alcune connotazioni che la rendono più

realizzabile. Può essere infatti un'esperienza umana più autentica e continuativa, perché legata alla conoscenza della realtà per raggiungere obiettivi e valori condivisi da altri con la certezza di concorrere al processo di formulazione delle decisioni e dei giudizi di fatti e di valori, in una struttura di rapporti e di relazioni, in un sistema di comunicazione permanente con la realtà sociale cui fare continuo riferimento.

E la legge che origina lo Statuto offre una dotazione di strumenti efficaci ed operativamente validi per concorrere al processo di formazione delle decisioni (significato vero della partecipazione).

Se ne parla nel titolo 4° dello Statuto ("Partecipazione e diritto e accesso all'informazione"); ma anche in quasi tutti gli articoli, ove necessario, sono richiamati compito e diritto di partecipazione, perché ne sono titolari "i singoli cittadini, le organizzazioni sindacali, gli organismi rappresentativi degli imprenditori, le associazioni e i comitati, i cittadini non residenti che esercitano nel Comune la propria attività di lavoro (o di studio), gli stranieri e gli apolidi residenti nel Comune" (art. 37); ed il Comune si impegna "a favorire" la partecipazione.

Modalità concrete di attuazione di questo diritto sono:

- le circoscrizioni, quali organismi di partecipazione (art. 35);
- le libere forme associative (art. 36);
- interrogazioni ed interpellanze al Sindaco (art. 38);
- proposte di deliberazione di iniziativa popolare (art. 39);
- consultazioni popolari (art. 40);
- referendum su questioni interessanti la collettività (art. 41);
- informazione per assicurare la piena partecipazione (art. 43);
- consulte (art. 44);
- controllo sulla funzionalità dei servizi pubblici (art. 45);
- forum giovanile (art. 46);
- conferenza dei servizi sociali (art. 47);
- difensore civico e componenti del suo ufficio (art. 48);
- iniziativa di proposta di modifica dello Statuto (art. 81).

Altre indicazioni sono presenti anche in altri Statuti comunali. La mia non è valutazione critica dei contenuti riferiti, ma incompleta elencazione delle possibilità previste nello Statuto, e sono tante.

QUANDO I REGOLAMENTI?

Le norme statutarie prevedono, per l'attuazione, i Regolamenti. Se ne parla in molti articoli e riguardano ognuna delle forme di partecipazione elencate in precedenza. Ma i riconoscimenti legislativi restano semplici affermazioni di principio se non sono concretamente stabiliti nei Regolamenti. Il giusto rimando ad essi non può essere ritardato, pena la vanificazione dello stesso Statuto. Come cittadino, ne sollecito la formulazione, al più presto, anche perché per alcuni di essi è previsto il termine di 6 mesi; non mi risulta che il Consiglio Comunale li abbia adottati, né tanto meno che li abbia opportunamente pubblicizzati.

Perché attendere ancora? Si sta forse pensando a modifiche dello Statuto, prima ancora della sua attuazione? Apatia, indifferenza, contrasti non promuovono lo sviluppo sociale, culturale ed economico della comunità locale.

CHE FACCIAMO NOI CITTADINI?

L'art. 4 comma 2 dello Statuto recita: "La sua adozione intende segnare l'inizio di una più razionale e trasparente gestione degli interessi della collettività locale, l'avvio di una partecipazione consapevole e fruttuosa, sia singola che associativa, l'instaurazione di controlli tecnici e politici della società amministrativa sulla base di una diversa considerazione del cittadino che diviene il riferimento costante di ogni attività comunale".

E' una meta, un avvío, l'instaurazione di una diversa considerazione del cittadino, da attendere passivamente dagli amministratori? E noi, come cittadini, rimaniamo inerti? Non so se qualcuno nei suoi rapporti con il Comune ha potuto constatare se "il Palazzo è sceso tra la gente", come si scrisse salutando la legge sulle autonomie locali; sarebbe interessante annotare e divulgare "novità" in tal senso.

Cominciamo con la conoscenza dello Statuto. E' vero che il Comune si impegna a "promuovere iniziative culturali e di ricerca, di educazione e di informazione...", "a divulgare lo Statuto nell'ambito della cittadinanza con ogni possibile mezzo", a consegnare copie gratuite e a fornire ogni utile e metodica illustrazione; la partecipazione suppone l'informazione, anzi ne è il primo fondamentale momento. Ma è anche vero che una società autenticamente democratica e non facilmente manipolabile è da un lato aspirazione universale, dall'altro realizzazione incompiuta: deve essere conquista di ogni giorno, impegno di ciascuno di noi.

Staremo solo a guardare? Ma così non si è comunità vigile, attenta, partecipante.

**Parroco della "Sant'Agostino"*

NEW SOFT

PROGETTAZIONE E PRODUZIONE SOFTWARE s.d.f.

— Software gestionale
— Realizzazione software su misura
— Consulenza informatica

70026 MODUGNO
Via X Marzo 110/P Tel. 555.39.86

LA BUBBONOVELA DI TELEMODUGNO

Il bubbone è gia costato centinaia di milioni per il prossimo futuro si parte già da quasi 3 miliardi

Gianfranco Morisco

Si dirà che è molto facile stare a criticare chi sta al governo. Infatti, nessuno è infallibile, ed è inevitabile commettere qualche errore e per questo finire nell'occhio del ciclone, ma vorrei trovare, non senza fiducia, una, dico una persona in grado di condividere e approvare la situazione che si è creata nel nostro paese a proposito del "bubbone". Per tutto quello che si è detto ed è stato riportato dagli organi di informazione da più di dieci anni a questa parte, per il bubbone Modugno è diventata lo zimbello della provincia barese e forse della Puglia. C'è una sola parola capace di sintetizzare la vicenda: vergogna!

A voler cercare responsabilità si corre il rischio di perdersi in un'infinità di cunicoli, dove gli indiziati sono tanti e i colpevoli assenti... Le colpe si intuiscono ma non si possono dimostrare con certezza inconfutabile; resta allora la realtà amara del bubbone che incombe sul mercato, muto e impassibile seppure decapitato, evidente monumento all'imbecillità, al disinteresse e all'incapacità di chi ha rivestito cariche amministrative con scarsa competenza e molto amor proprio.

Non abbiamo certamente la pretesa noi, con questa ennesima denuncia, di cambiare concretamente le cose, così come non è cambiato nulla finora. Dopo fiumi di inchiostro versati sull'argomento, ormai è luogo comune che a certe facce bronzee le sberle non fanno più male, dal momento che ostentano indifferenza a tutto. D'altro canto l'amministrazione comunale di Modugno rispecchia l'attuale situazione politica nazionale: lo sfascio di 40 anni di malgoverno, "bubbone" compreso, sono sotto gli occhi di tutti. Adesso però la terra trema dappertutto, e chi si è autoesaltato sulle miserie altrui, impari a fare autocritica e, soprattutto, prepari le valigie, perché è tempo di voltare pagina anche da noi.

Modugno, 19-5-1985: il sindaco in carica, Angelantonio Corriero, avvia i lavori della parziale demolizione del bubbone

Ma torniamo al nostro esemplare mummificato di edilizia urbana. Come si fa a concepire una costruzione simile in un posto simile? Significa trascendere ogni buon senso comune, ogni logica. Ma tant'è! Le leggi dell'epoca non lo vietavano, perché non erano state opportunamente adeguate alla situazione edilizia che si andava evolvendo con rapidità impressionante. La licenza edilizia in quell'occasione poteva essere sospesa e riesaminata in tempi più maturi. Ma la miopia dei politici fece sì che si desse subito il via ai lavori. Poi varie vicende umane (fallimento dell'impresa costruttrice, scomparsa di uno dei tre proprietari e fallimento di un altro) indussero il Comune all'acquisizione dell'immobile per destinarlo ad uffici comunali. Poi una lunga sequela di appalti-concorso, idee per la ristrutturazione, consulenze tecniche, perizie geologiche, denun-

ce di illegalità e Dio sa cos'altro fece sì che tutto rimanesse fermo. Fino ad oggi.

Gli interrogativi sono tanti. Se l'acquisizione dell'immobile era dettata dalla necessità di ospitare uffici comunali, che collocazione hanno ottenuto gli stessi in questi dodici anni? Era veramente necessaria allora tale acquisizione? E perché adesso si vuole abbattere e ricostruire lo stabile con una spesa di 2.700.000.000 (sì, avete letto proprio bene) in quanto, si è detto, non offre sufficienti garanzie di stabilità, quando invece il Palazzo comunale risale al XVI sec.? E non sembra esorbitante la suddetta cifra per i lavori che si intendono fare, ammesso che siano giustificati? Si è mai accorto il cittadino che le spese eseguite col denaro pubblico costano molto di più di quelle eseguite dai privati e sono portate a termine in maniera approssimativa e con materiale scadente?

Non per fare il saccente, ma solo per chiudere il discorso mi permetto di lanciare una timida proposta: per fare ammenda a tutte le brutture fin qui perpetrate, si restituisca ai cittadini (ci sono anche loro da rispettare! qualcuno se ne ricorda?) il loro spazio, riportando la costruzione all'altezza dello stabile preesistente e la si adibisca esclusivamente a biblioteca. In tale modo si rivaluterebbe la piazza soprettutto se sarà sgomberata dal mercato, e si investirebbe in cultura. La popolazione di Modugno ha bisogno di un centro culturalmente attivo, in cui ritrovarsi per un sano confronto di idee e per un reale arricchimento delle proprie conoscenze.

L'INCOMPIUTA DI MODUGNO

Gianfranco Morisco

Antefatto. Alla fine degli anni '60 per effetto della legge Ponte, il Comune di Modugno, come altri comuni d'Italia, fu subissato da una valanga di richieste di concessioni edilizie. Infatti, a partire dal 1969 sarebbero state imposte norme edilizie più restrittive. Venne così rilasciata licenza edilizia ad Annibale e Pietro Fransvea e a Carlo Perrone, per edificare una palazzina di 8 piani, laddove sorgeva nel centralissimo corso Umberto, fra Corso Cavour e via Tancredi un edificio antico, di soli 2 piani. Una tale elevazione era possibile in quanto l'unico limite nelle costruzioni era costituito dal rapporto fra larghezza della strada e altezza del fabbricato, nella misura di una volta e mezzo.

Negli anni '70 però ci furono incidenti di percorso che fecero capovolgere e precipitare una situazione fino ad allora legale. L'impresa costruttrice Macina, dopo la realizzazione del rustico fallì. Poco dopo fallì anche il dr. Annibale Fransvea e scomparve il dr. Pietro, suo fratello. La curatela fallimentare allora decise di realizzare i suoi diritti sull'immobile vendendo lo stesso. A questo punto subentrò il Comune, che aveva già chiesto alla Regione un finanziamento per la costruzione di un edificio da adibire ad uffici, proponendo l'acquisto del manufatto, sempre dietro opportuna sovvenzione.

Luglio 1981. Il Consiglio Comunale delibera di acquisire l'immobile per una cifra pari a L. 260.000.000 così ripartita: L. 105 milioni alla curatela Fransvea; 105 milioni agli eredi del dr. Pietro; 35 milioni al dr. Perrone; 15 milioni per atti privati e varie. Da tener presente che il dr. Perrone dichiarò di voler donare i suoi diritti patrimoniali, purché si fosse realizzata una biblioteca a nome del nonno Vito Carlo già ispettore scolastico.

Giugno 1983. A seguito di pressioni della stampa e dell'opinione pubblica a causa dell'evidente sconcio edilizio (il bubbone occupa una area di 458 mq per una cubatura di 8.340 mc.), si decide di procedere alla parziale demolizione dell'edificio, e si indice un appalto-concorso di idee in merito alla ristrutturazione.

Settembre 1983. La Sezione Provinciale di Controllo sugli atti degli Enti Locali ravvisa violazioni di legge e incompetenze della Giunta a deliberare e pertanto rigetta e annulla per illegittimità le delibere sulla demolizione.

Ottobre 1983. Si riparte con la stessa procedura per la parziale demolizione e ristrutturazione con un'assunzione di spesa di 15 milioni, della quale prende atto il 16/1/1984 la Sezione Provinciale di Controllo.

Luglio 1984. Il 16 la Giunta torna sui suoi passi e revoca la delibera dell'ottobre precedente per poi riproporre il 20 il concorso di idee. Si delibera nell'ultima seduta di incaricare l'Ufficio Tecnico Comunale di esperire una perizia tecnico-economica per la demolizione degli ultimi quattro piani.

Novembre 1984. Viene finalmente approvato il progetto di demolizione, viene indetta la gara d'appalto dei lavori e determinato l'impegno di spesa per un totale di L. 150.000.000.

Gennaio 1986. Viene approvata dal Consiglio Comunale la 2ª perizia suppletiva e di variante ai lavori di demolizione, ad opera della ditta Veronico di Trani, con una nuova assunzione di spesa di L. 168.400.000.

Ottobre 1987. Si indice un appalto-concorso per il recupero architettonico del rustico per adibirlo a nuova sede degli uffici comunali.

Dicembre 1987. La Sezione Provinciale di Controllo ravvisa nella delibera comunale dell'ottobre violazioni di legge e eccessi di potere, invocando, tra l'altro, un preventivo ed approfondito studio geologico del sito. Pertanto annulla per illegittimità la delibera.

Giugno 1992. In una relazione dell'Ufficio Tecnico comunale si legge che si dovrebbe ricorrere ad un nuovo concorso di idee. Per abbreviare i tempi si potrebbe però indire un'appalto-concorso. Prima si deve procedere al finanziamento dell'opera, alla determinazione dell'uso dell'immobile, a una relazione geologico-tecnica e a una perizia statica sulle caratteristiche tecnico-strutturali della struttura portante. Per il finanziamento si suggerisce il leasing. Per il resto si suggerisce la demolizione e la ricostruzione del rustico perché la sua struttura non è più compatibile con le nuove destinazioni d'uso diverse da quelle abitative inizialmente previste. Costo dell'operazione solamente L. 2.700.000.000.

Novembre 1992. il Sindaco Naglieri preannuncia le sue dimissioni e quelle della sua giunta. Per il bubbone è tutto da rifare!

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO A MODUGNO

Il Comune di Modugno ha perduto un finanziamento regionale per l'ampliamento della Scuola Media "Casavola"

Lello Nuzzi

La scuola dell'obbligo per tanti anni ha dovuto operare in ambienti poco idonei ed in situazioni poco soddisfacenti.

Solo alcuni decenni fa la scuola elementare aveva come sola sede l'edificio in piazza De Amicis, mentre l'unica scuola media operava presso l'Oratorio in via X Marzo.

Successivamente si è avuto un aumento della popolazione scolastica, a causa della normale crescita della popolazione indigena, ma soprattutto per il consistente contributo dell'immigrazione avutasi nella nostra città quale conseguenza della nascita della zona industriale. Ciò ha portato negli anni scorsi alla necessità, da parte delle varie amministrazioni, di reperire locali ed appartamenti, adattati di volta in volta, alla meno peggio, alle esigenze contingenti ed ha causato per tanti anni molti disagi, derivanti sia dalle strutture inadeguate sia dalla inevitabilità dei doppi turni nella scuola elementare.

Coloro che negli anni hanno gestito la Cosa Pubblica, tra numerose crisi di vario tipo, presi più dalla gestione del quotidiano che da progettualità di più ampio respiro, spesso si sono resi responsabili dei ritardi accumulatisi nella realizzazione di un piano di edilizia scolastica che assicurasse delle strutture idonee ad una scuola moderna.

Riportiamo nella tabella n. 1 un prospetto che ci indica come sono state ripartite le aule tra quelle di proprietà comunale e quelle in fitto.

E' facile notare come nel 1980 solo per la scuola elementare il Comune ha pagato il fitto per ben 44 aule su un totale di 85.

Quest'anno, finalmente, nessuna scuola elementare è ospitata presso edifici privati e tutti gli alunni ed operatori scolastici utilizzano strutture spaziose ed adeguate al ruolo che devono svolgere.

Per avere una chiara idea della evoluzione della scuola dell'obbligo riportiamo nelle tabelle 2, 3, 4, 5 e 6 i dati relativi agli alunni e alle classi che si sono formate in questi ultimi anni.

Avremo una Scuola Più Comoda

"Dal prossimo anno avremo una scuola più comoda". Questo è quanto era scritto sulla copertina del pieghevole informativo che l'Amministrazione Comunale ha inviato a tantissimi genitori interessati e non sul finire dello scorso anno scolastico, per metterli al corrente dei trasferimenti a cui alcuni plessi erano interessati per il nuovo anno scolastico.

Nel raccogliere i dati su riportati e le notizie abbiamo registrato un certo malcontento sia tra alcuni genitori che insegnanti.

Abbiamo sintetizzato tutto in alcune domande che abbiamo rivolto a Raffaele Lacalamita, assessore alla pubblica istruzione.

A Modugno per quest'anno scolastico ci sono state delle novità. Qual è stato il principio ispiratore di questi trasferimenti ?

L'Amministrazione Comunale si è posto il problema di offrire delle strutture più idonee alle scuole che operano sul territorio modugnese e che si trovavano in locali in fitto, precari e non idonei, trasferendoli in Edifici scolastici di recente costruzione e di proprietà comunale.

Ciò tra l'altro porterà, in termini economici, ad un enorme risparmio, che potrà essere utilizzato per dotare le nuove scuole di attrezzature didattiche.

I genitori degli alunni della Casavola, plesso via Tagliamento, hanno vivacemente protestato per l'eventuale spostamento dei loro figli da via Tagliamento a via Paradiso, poiché tale scelta era in netto contrasto con quanto affermato dal volantino e cioè di avere la scuola a meno di 300 metri da casa. Inoltre si sarebbe passati da una struttura fatiscente in fitto ad un'altra ugualmente degradata ed in fitto.

Pertanto chiedevano di poter essere ospitati presso la scuola di via Bitritto.

Qual è la sua posizione ?

Vista l'indisponibilità dei genitori allo spostamento a via Paradiso e vista l'impossibilità tecnica di poter essere ospitati presso la scuola di via Bitritto, le seconde e terze classi di via Tagliamento restano nella stessa struttura che già li ospitava, ad esaurimento. Cioè tra due anni, quando tutti gli alunni saranno stati licenziati il plesso sarà soppresso.

Lo spostamento in via Bitritto, che già ospita un plesso di scuola elementare e varie sezioni di scuola materna, pur preso in considerazione anche con l'ausilio dell'ufficio tecnico, non è stato possibile renderlo praticabile per due motivi: non vi era la possibilità di recepire 12 aule, quante ne servivano per le classi di via Tagliamento; inoltre l'Amministrazione ha voluto operare questo riordino col presupposto di dividere il territorio modugnese in 3 parti, dando ad ogni zona una propria scuola media di appartenenza.

La scelta del criterio di ripartizione fu decisa in un incontro tenutosi presso il Provveditorato, alla presenza del vice provveditore, dei presidi, compresi sindaco ed assessore.

Osservando la dislocazione delle scuole medie sul territorio appare evidente che la vasta zona comprendente via Porto Torres e Piscina Preti risulta priva di scuole medie.

Ciò ha reso indispensabile l'impiego di pullman per il trasporto degli alunni di questa zona. L'anno scorso per tutte le linee in esercizio si è avuto un costo di circa 250 milioni. Non sembrerebbe più logico che la nostra città si doti di un altro edificio adibito a scuola media in questa zona ?

Ciò è vero. Infatti l'Amministrazione, per rimediare in qualche modo a tale situazione, aveva proposto l'istituzione di una classe di scuola media (formata dai ragazzi residenti sul posto), che sarebbe stata ospitata presso la Scuola Elementare di via Magna Grecia.

Tale ipotesi è stata rigettata, dagli operatori scolastici, per i reali problemi didattici ed organizzativi derivanti dall'avere una sola classe lontano dalla centrale e, dai genitori, per timore che tale lontananza dalla sede centrale portasse ad un isolamento ed una ghettizzazione dei loro figli.

A Porto Torres non esiste alcuna struttura in grado di ubicare una scuola media. Inoltre, si spera tra non molto, l'interramento sia dei binari che della statale porteranno ad

TAB. 1 Modugno: Totale aule utilizzate dalla Scuola Elementare

Circolo	Anno Sc. 1980-81		Anno Sc. 1987-88		Anno Sc. 1992-93	
	Comunali	Fitto	Comunali	Fitto	Comunali	Fitto
1°	24	14	31	0	44	0
2°	17	5	26	5	33	0
3°	0	25	14	23	42	0
Totale	41	44	71	28	119	0

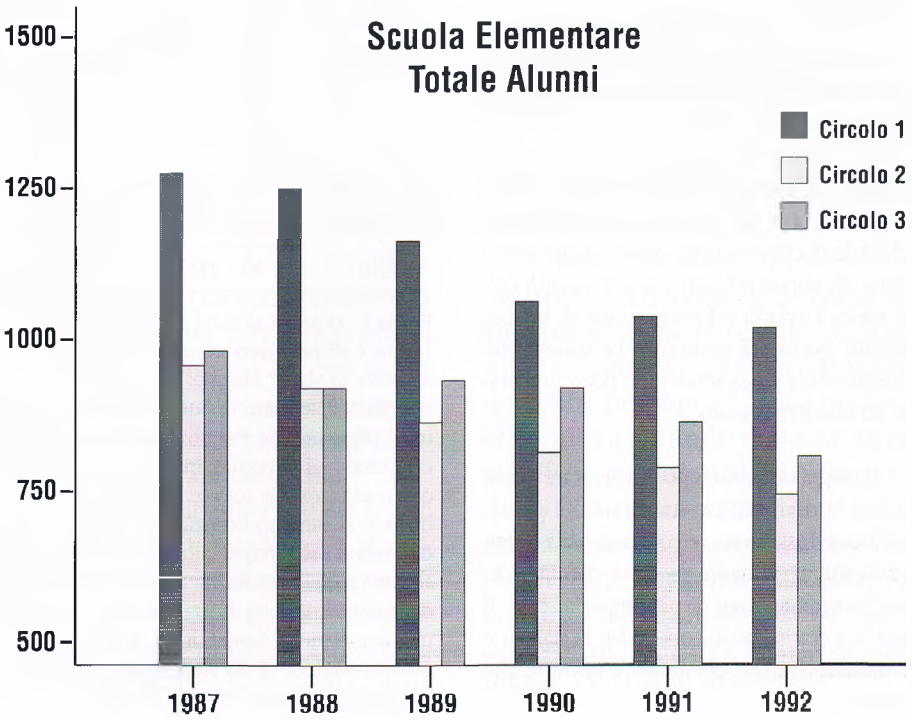
TAB. 2 I Circolo: classi ed alunni dal 1988 al 1992

PLESSO	1988-89		1989-90		1990-91		1991-92		1992-93	
	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al
De Amicis	39	845	36	756	23	485	18	407	17	402
V. Imbriani	-	-	-	-	-	-	10	206	8	173
V. Bitritto	-	-	-	-	10	211	4	70	6	109
V. Paradiso	18	402	17	378	16	359	14	330	13	306
Totale	57	1247	53	1134	53	1055	46	1013	44	990

TAB. 3 II Circolo: classi ed alunni dal 1988 al 1992

PLESSO	1988-89		1989-90		1990-91		1991-92		1992-93	
	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al
A. Moro	25	526	23	508	22	482	21	462	23	492
V. Po	13	316	14	274	12	237	12	234	10	205
V. P. Torres	5	84	5	84	5	83	4	69	-	-
Totale	43	926	42	866	39	802	37	765	33	697

Le aule di V. Porto Torres utilizzate fino al 1992 erano in fitto. In seguito il plesso è stato assorbito dalla scuola elementare A. Moro.



una reale integrazione di questi due quartieri nel territorio cittadino eliminando anche tutti i pericoli derivanti dall'attraversamento della statale e della ferrovia. Ciò renderà di fatto più vicine le scuole come per esempio la Casavola.

É vero che la popolazione scolastica è in contrazione, come abbiamo visto dai dati sopra riportati, ma è altrettanto vero che le scuole medie esistenti, costruite per un massimo di 48 classi, hanno dovuto, via via che le necessità aumentavano, utilizzare tutti gli spazi e le aule speciali, arrivando a contare in questi anni oltre 70 classi. Ciò ha portato ad ospitare molti più alunni di quanto ne fossero stati previsti nel progetto originale.

Inoltre, l'innalzamento a 16 anni della scuola dell'obbligo, tra pochi anni, renderà necessario reperire nuove aule, con l'evidente prospettiva dei doppi turni.

Chiedo come mai la scuola media Casavola, pur inserita nella delibera regionale n° 166 del 3-2-1992, al fine di ottenere un finanziamento finalizzato ad opere di ampliamento, ne è stata esclusa, poichè il Comune è risultato inadempiente, non avendo presentato la necessaria documentazione?

Pur riconoscendo l'esigenza di una nuova scuola nella zona Piscina Preti, purtroppo le finanze attuali non ci permettono molto. Attualmente si sta cercando di proteggere l'esistente. Molti gli atti vandalici ai danni delle scuole.

Occorre realizzare delle recinzioni in grado di evitare atti teppistici. Bisogna attrezzare anche le palestre ed aprirle alle esigenze del quartiere.

Per il finanziamento c'è da dire che per qualche disguido la documentazione richiesta non è stata inviata. Va comunque detto che tale documentazione doveva tener conto della situazione del Comune nei riguardi della Cassa Depositi e Prestiti e cioè di quanto debito aveva già contratto. Le somme già erogate dalla Cassa rendevano poco probabile un ulteriore prestito.

Impegni di questo tipo devono fare i conti con la drammatica situazione del paese, conclude l'assessore, e con la stabilità politica modugnese molto precaria, che impedisce programmazioni di più ampio respiro. E già! Noi non siamo ancora andati in stampa e l'Amministrazione comunale è nuovamente in crisi.

TAB. 4 III Circolo: classi ed alunni dal 1988 al 1992

PLESSO	1988-89		1989-90		1990-91		1991-92		1992-93	
	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al
V. Bologna	17	359	17	375	170	350	15	307	13	271
Pisc. Preti	11	211	10	183	-	-	-	-	-	-
V. M. Grecia	-	-	-	-	10	168	10	158	10	171
V. Piemonte	10	166	-	-	-	-	-	-	-	-
V. Ancona	-	-	20	390	21	405	21	399	19	382
V. Liguria	11	191	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	49	927	47	948	48	923	46	864	42	824

Dal 1989 i plessi di via Liguria e via Piemonte (quartiere Cecilia) , entrambi in fitto, si trasferiscono al nuovo edificio scolastico di via Ancona.

TAB. 5 Totale alunni Scuola Elementare di Modugno 1988-1992

1988-89	1989-90	1990-91	1991-92	1992-93
3100	2948	2780	2642	2511

Nel quinquennio 1988,1992 si è registrata una diminuzione di 589 unità pari al -19 %. Negli anni che vanno dal 1983 al 1987 (cinque anni precedenti) si è avuto un calo di 546 alunni pari al 14.5 %. Appare quindi evidente che nelle elementari è ancora in atto una contrazione di alunni valutabile intorno al 5 % per anno. Tale situazione ha causato un eccesso di aule e spazi, soprattutto nelle scuole di recente costruzione. L'Amministrazione Comunale ha occupato questi locali con sezioni di scuola materna, sia statale che comunale, che erano ospitate in ambienti spesso non adeguati, presi in fitto, e che gravavano pesantemente sul bilancio Comunale. Restano ancora in fitto le sezioni di scuola materna di via Rossini e di via 1° Maggio, ubicata presso le mantellate.

TAB. 6 Scuole Medie: Totale Classi ed alunni dal 1987 al 1992

PLESSO	1987-88		1988-89		1989-90		1990-91		1991-92		1992-93	
	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al	cl	al
Dante	32	770	32	773	33	743	33	740	32	700	30	687
F. D'Assisi	32	738	32	690	30	623	29	621	23	560	23	515
Casavola	26	607	27	623	27	599	27	617	27	606	25	556
Totale	90	2115	91	2086	90	1965	89	1978	82	1866	78	1758

Per la F. D'Assisi si sono sommate anche le 3 classi degli studenti lavoratori. La Scuola Media Dante è di proprietà comunale. La Scuola Media F. D'Assisi da quest'anno occupa la nuova struttura di via 1° Maggio. Negli anni precedenti era suddivisa nei plessi di via Paradiso, Oratorio, Mantellate, tutte in fitto. La Scuola Media Casavola ha la sua popolazione scolastica ripartita tra il plesso di via Fermi, e quello di via Tagliamento: il primo è una struttura di proprietà comunale, il secondo invece è costituito da locali in fitto. Il plesso di via Tagliamento quest'anno ospita solo le seconde e terze classi e verrà soppresso praticamente tra due anni quando si saranno licenziati tutti gli alunni. Così come per la Scuola Elementare analizziamo i dati relativi alla popolazione scolastica: dal 1987 al 1992 si registra un calo nella popolazione scolastica della media inferiore di 357 alunni pari ad un decremento del 16.9 %. Fatta eccezione dell'anno scolastico 1990-91 in cui si ha un lieve aumento dello 0,7 %, per gli altri anni si ha una diminuzione annua di alunni di circa il 5.8 %. La scuola media Dante tra il 1987 ed 1992 ha una contrazione di 83 alunni pari al 10,8 % . La F. D'Assisi di ben 223 unità pari al 30,2 %. La Casavola di 51 alunni , cioè l' 8,4 %.

LA FESTA DELL'UNITÀ SOLLECITA IL DIBATTITO POLITICO NELLA CITTÀ

Cristina Macina

Come un appuntamento progettato, anche quest'anno il PDS di Modugno ha organizzato nel mese di settembre la Festa dell'Unità.

Quale il senso di questa festa in un momento in cui pare che i partiti politici abbiano perso credibilità e fiducia presso i cittadini?

Ne ha precisato il significato in una conferenza stampa il prof. Fedele Pastore, segretario del PDS. Egli ha spiegato che la Festa dell'Unità deve essere un momento di collettività e di solidarietà; deve mirare al recupero di quella "antica spiritualità" - così si è espresso - indispensabile per una nuova cultura a sinistra. Spiritualità che ha sempre animato i giovani di speranza e di fede in una società più giusta; spiritualità che unisce uomini diversi, e che rende consapevoli che una società più giusta la si realizza nell'insieme e alla luce del sole nella dinamica dell'agorà. Dunque, la nuova cultura della sinistra deve recuperare la volontà di rinnovamento che c'è nei cittadini e valorizzare le molteplici esperienze del volontariato laico e cattolico. Ed è questa esigenza di rivolgersi a tutti che ha contrassegnato quest'anno la festa che si è articolata in tre dibattiti politici (18,19 e 20 settembre) in una collettiva di pittori dedicata a Lello Di Ciaula e in altre attività ludico-sportive.

Il primo dibattito politico ha avuto come argomento "*La sanità tra pubblico, privato e volontariato*". Interessante è stata l'analisi del fenomeno di americanizzazione che il nostro sistema sanitario sta subendo, la tendenza cioè ad una gestione privata, a discapito di quella pubblica che sembra stia scivolando nel baratro dell'inefficienza (e lo dimostrano gli episodi più recenti del Policlinico di Bari). Queste due realtà operano nel nostro paese in maniera antagonistica, quando è invece necessario che il privato si presenti come struttura complementare a quella statale; e soprattutto quando è necessario che il privato sia realmente tale e non che si ingrassi con i contributi e le convenzioni dello stato (V. Cassano).

E' intervenuto nel dibattito anche l'amministratore straordinario della USL BA/12, dott. G. Caradonna. Nell'intervento l'amministratore ha messo in rilievo il bilancio positivo del suo operato: infatti, finalmente è stato pianificato il bubbone dei debiti che gravano sulla USL e che i precedenti comitati di gestione avevano accumulato; debiti che hanno talvolta addirittura determinato la mancata assistenza farmaceutica.

Estremamente interessante è stato poi scoprire il ruolo che il volontariato svolge in una situazione in cui la struttura pubblica appare inaffidabile. Lina Calluso, presidente del CAMA (Centro Assistenza Malati AIDS) ha affermato che a Modugno ci sono già 14 casi accertati di malati di AIDS e pertanto ciò costituisce un serio pericolo di contagio per i giovani della città.

Il secondo dibattito si è occupato di due problemi modugnesi: il parco di via Verga ed il polisportivo. Il sindaco, dott. G. Naglieri, ha ricostruito con una puntuale cronistoria le vicende delle due realtà, ed ha assicurato che il parco urbano sarebbe stato aperto entro la prima metà di ottobre (ma ancora oggi, e siamo a novembre, il parco è inesorabilmente chiuso); si è mostrato invece scettico per il futuro del polisportivo. Infatti i lavori di questo impianto, progettato nel 1980, sono partiti nel 1984, per un preventivo di spesa di 577 milioni; tale preventivo ha subito quasi ogni anno, come fosse un'asta, un rincaro: nel 1986 i milioni da pagare erano 685, 774 nel 1987, fino ad arrivare tra il 1989 ed 1990 a un miliardo e 250 milioni. Tutto questo è assurdo se si pensa che il consiglio comunale, dopo un'ispezione al parco ha scoperto che molti lavori sono da rifare, poiché, a causa dell'incuria e dell'abbandono, c'è già stato un processo di degrado di quanto è stato costruito.

L'intervento successivo dell'ing. G. Ceo, ex assessore ai LL.PP., ha spiegato i motivi del ritardo dell'apertura del parco, attribuendone le responsabilità all'operato dei direttori dei lavori che sarebbe stato alla base di equivoci, ritardi e fraintendimenti.

Il terzo dibattito, infine, si è occupato dell'unità delle forze di sinistra e della necessità di una nuova cultura che la sinistra dovrebbe proporre. E' stato ribadito che nuova cultura della sinistra significa guardare il mondo con sensibilità rinnovata, significa educare al senso di responsabilità e alla solidarietà. Sul tema della nuova cultura che la sinistra deve darsi oggi, l'on. Perinei ha proposto riflessioni vibranti di umanità.

UN MELANCONICO CREPUSCOLO D'AUTUNNO FRA I RESTI DI UNA PROBABILE VILLA ROMANA

Il Palazzo contrappone uno sprezzante mutismo ad ogni seria proposta culturale

Gaspare Di Ciaula

C'è un dolce tepore nell'aria di questo umido pomeriggio d'autunno, la terra arsa per la lunga siccità, il cielo coperto da rosee nuvolette, fra le quali dardeggiano raggi infuocati che infiammano i pampini ed i grappoli ormai maturi; sul fondo del vigneto si nota una macchia di vegetazione più fitta, mi avvicino e mi si para dinanzi una imponente costruzione in pietra che i contadini chiamano "*u trappite du uegghie russe*"; intorno sono evidenti i segni di rudimentali scavi: si suppone che in questa zona ci siano i resti di una villa romana.

L'entusiasmo che abitualmente mi prende in queste circostanze è purtroppo offuscato dal profondo malessere che in passato mi ha provocato il diniego quasi categorico (giustificato da problemi ora economici, ora logistici) opposto alle richieste di far qualcosa per rivalutare il non indifferente patrimonio archeologico che ci circonda. So già che la scarsa attenzione per una valutazione critica del nostro passato è problematica che non trova consensi non soltanto presso il "Palazzo", ma presso la quasi totale unanimità dei concittadini. Con raccapriccio mi viene alla mente una frase attribuita a Goebbels: "La parola cultura mi dà l'impulso di correre con la mano alla pistola".

La crisi delle ideologie, la crisi economica, la crisi istituzionale, la crisi dei valori, la crisi dell'informazione, le conseguenti reazioni di protesta violenta ed i rigurgiti di razzismo xenofobo (spesso non attenuato, ma vilmente acuito da un ipocrita e strumentale assistenzialismo pseudo-francescano), a mio parere, sono il frutto di una profonda crisi di cultura. Se tentiamo il giuoco dell'associazione di idee, ed evochiamo dei colori come "rosso e nero", questo binomio da pochi sarà associato a Stendhal; i più si riferiranno allo scudetto della squadra del cuore, così come "bianco e nero" ricorderà a pochi il mitico cinema di René-Claire o la fotografia di Cartier-Bresson: per quasi tutti sarà l'emblema della "vecchia signora del calcio italiano". Al concetto di "capolavoro" non so quanti confesseranno di essersi commossi alla visione de "La tempesta" del Giorgione; è più facile che ai primi posti come stimoli emozionali, ci sia una prodezza balistica di Vialli o uno dei tanti spettacoli di TV-spazzatura che allietano le nostre serate.

Modugno, frammenti di vasi del quinto millennio a. C. di un probabile villaggio neolitico. I saggi di scavo non sono iniziati ancora per mancanza di fondi.

Ormai il Cinema, il Teatro, la Musica, si prefiggono prioritariamente interessi di botteghino, l'informazione è patrimonio del consumismo dilagante e dei potentati economici. Proponiamo al "Palazzo" di ristrutturare un vecchio cinema o di iniziare scavi archeologici, di tutelare quel poco del passato che il degrado ci ha risparmiato: in risposta otteniamo silenzi, silenzi giustificati da crisi economica, silenzi coperti dalla necessità di ottemperare ad altre carenze prioritarie, ma comunque silenzi. E' il trionfo della cultura del profitto!

Le nuvole si vanno addensando e son diventate grigie coprendo ormai tutto il cielo; la macchia verde in fondo al vigneto è diventata nera e cupa come i miei pensieri. Non sono solo, ho con me il più piccolo dei miei figli; gli unici sprazzi di luce sono quelli che vengono fuori dai suoi occhi chiari, accesi dall'entusiasmo. E' commovente l'attenzione che pone nella ricer-

ca meticolosa di cocci o presunti reperti, l'incoscienza che lo spingerebbe ad intrufolarsi nel buio dei cunicoli tombali, il disappunto nel sentirsi smentire la scoperta di graffiti o incisioni. Il magico ovattato silenzio del crepuscolo campestre è rotto da una argentina cascata di curiose e precise domande sugli ipotetici risultati di uno scavo, sugli usi e costumi della civiltà romana, sugli strumenti di lavoro, sugli schiavi, sui liberti, sui mezzi di comunicazione e di locomozione, sulla Via Traiana, sui riti della vendemmia e su quant'altro quella scoperta evoca alla sua immaginazione.

Siamo sulla via del ritorno, sono riportato alla realtà dalle sue pressanti richieste di essere accompagnato a vedere "Batman 2". Cerco di opporre una poco convinta resistenza, ma sono convinto che i naturali interessi, propri della sua età, per il calcio o per l'evasione, non possono, né devono essere toccati. Ritorno, per un attimo, con lui, all'atmosfera di qualche minuto prima: con vera gioia scopro che ha colto appieno il lirismo dello spettacolo di un melanconico crepuscolo autunnale, rappresentato in un teatro naturale ove il palcoscenico era un vigneto con resti di una villa romana e gli attori i fantasmi di un lontanissimo passato. Continuo a chiacchierare con lui e noto che l'epica dei poemi omerici o la dolcezza di alcuni passi delle *Bucoliche* o dei *Carmina*, la spiritualità delle *Laudi* o della *Divina Commedia*, o la grandiosità dell'*Orlando*, la profonda passionalità dei *Sepolcri* e il sottile intimismo dell'opera leopardiana, giù giù fino alla fresca modernità degli *Ossi di seppia*, evocati così, bonariamente, non scolasticamente, provocano in lui un consapevole sincero godimento che è peculiare del profondo arricchimento culturale che solo la "Poesia" può dare. Calando nell'attualità lui ed io, insieme concordiamo che le commemorazioni dell'impresa di Colombo stanno dilagando in una ubriacatura collettiva; ho così l'opportunità di fargli notare che in quest'anno ricorre anche il bimillenario della morte del poeta del "*Carpe diem*" e cerco di renderlo partecipe della universale attualità di quella poetica e di quella filosofia. Ritorna a Colombo, ed è naturale, visto che sono mesi che non si parla d'altro; mi costringe così ad un'operazione in controcorrente rispetto ai mass-media che gli fa cogliere gli aspetti positivi e negativi di quell'impresa, ma soprattutto gli fa notare che, nello stesso giorno in cui il Genovese poneva piede sulle nuove terre, qui, in Italia, venivano sepolti Lorenzo il Magnifico e Piero della Francesca. Avverto con piacere che non devo stimolare più di tanto il suo spirito critico per portarlo a considerare che, se da un verso la scoperta delle Americhe apriva nuovi orizzonti all'avventura dell'uomo, d'altro canto la morte di Lorenzo e di Piero chiudevano una stagione meravigliosa e forse irripetibile per la cultura e l'arte italiana e del mondo intero. L'inno alla giovinezza e tutta l'esperienza di vita del Fiorentino, così come la visione critica delle opere del grande Maestro di Sansepolcro, sento che stimolano interesse ed ammirazione entusiastica nel suo animo incontaminato.

A chiusura di questa giornata, nel buio del mio letto, mentre lotto, come al solito, per vincere l'insonnia, mia compagna abituale negli ultimi anni, mi sento più sereno. Non ho alcun dubbio che gli animi di queste giovanissime generazioni, ben disposti a far tesoro del fantastico patrimonio che la poesia offre loro, non possono non cogliere la straordinaria suggestione di una critica (non codina) ricerca storica dalla quale potranno trarre seri elementi per una corretta interpretazione analitica del presente e soprattutto, quantomeno, avere un maggior rispetto ed un accresciuta voglia di tutela di quelle poche vestigia del passato che si sono conservate fino ad oggi.

Se ai nostri appelli il potere continua a contrapporre sprezzante mutismo, gravati dal peso della personale corresponsabilità del momento, abbiamo poche chances per reagire. Le nuove generazioni, strappate fuori dall'incultura e dalla barbarie in cui le stiamo facendo sprofondare, pretenderanno risposte serie e motivate; i dinieghi saranno contestati con vigore ed autorevolezza; soltanto la loro innocente creatività potrà trovare gli strumenti adeguati per venir fuori dal buio tunnel che ci siamo costruiti addosso.

AUTOSCUOLA «DINAMO»

DEL PROF. G. DI LISO

VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141
MODUGNO

La prima fondata a Modugno

— SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;

— DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;

— LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;

— ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE.

IL LAVORO E' OGGI PER UN GIOVANE UNA CAOTICA CACCIA AL TESORO

Un sondaggio dell'IPRES analizza le posizioni dei giovani di fronte al mondo del lavoro

Presentiamo di seguito i risultati di un sondaggio compiuto dall'IPRES (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali) nell'anno in corso su un campione di 286 giovani baresi molto rappresentativo delle tendenze dei giovani, non solo baresi, verso il mondo del lavoro.Ringraziamo l'IPRES e il dott. Alessandro Desiderato per la collaborazione accordataci (a cura di Angelo Capriati).

Il sondaggio IPRES sugli atteggiamenti dei giovani baresi nei confronti del lavoro è stato svolto nel 1992 utilizzando lo strumento tecnico del questionario.

Il questionario è stato somministrato a n. 286 giovani residenti a Bari distribuiti per il 23% tra giovani studenti medi per il 34% tra giovani universitari e per il restante 43% tra giovani disoccupati incontrati in attività di formazione e/o impegnati in progetti speciali ex art. 23 della legge finanziaria 1988.

I 286 giovani intervistati (55% uomini 45% donne) erano distribuiti nelle seguenti fasce di età: 17-19 anni: 44,6%; 20-25 anni: 38,7%; 26-30 anni: 16,7%.

Rispetto ai titoli di studio conseguiti, il 6% circa era in possesso di licenza di scuola media inferiore; il 93% circa era diplomato e solo 1% era in possesso di laurea.

Dei 286 giovani intervistati, circa il 44% ha dichiarato di aver vissuto una esperienza lavorativa.

Coloro che hanno risposto positivamente in rapporto al conseguimento di almeno una esperienza di lavoro hanno nella totalità però sottolineato che, nel 100% dei casi, si è trattato di un lavoro occasionale e/o stagionale: "Abbiamo quasi l'impressione di scivolare sul lavoro. Quando occasionalmente siamo riusciti a metterci i piedi sopra, il pavimento ha retto per qualche giorno, ma è poi franato sotto i nostri piedi".

Il 52% circa dei giovani intervistati ha dichiarato di essere alla ricerca di un lavoro da più di 24 mesi. Il 7% circa lo cerca da oltre 60 mesi: "E' come una caccia al tesoro. Lo cerchi per anni e quando sei lì lì per trovarlo, c'è qualcuno che te lo soffia. Ci sentiamo quasi come dei pirati costretti a far fuori la concorrenza". Anche se nessuno lo afferma esplicitamente, coloro che sono riusciti a trovare un lavoretto saltuario, si sono fatti aprire la strada dalle raccomandazioni. Infatti, il 72% di questi ha dichiarato di aver lavorato grazie ad amicizie di famigliari con politici o uomini di potere. Solo il 3,6% ha trovato lavoro attraverso il collocamento ed il 2,4% attraverso inserzioni sui giornali.

Alla domanda "che tipo di lavoro cerchi", il 31% ha dichiarato propensione verso un qualunque "posto fisso"; il 6% verso professioni liberali; il 3% ha dichiarato di voler fare l'imprenditore (erano 8 giovani figli di imprenditori), mentre la restante parte si orientava verso un lavoro dipendente.

Alla domanda, però, su "che lavoro sogni di fare", il 16% circa pensava all'imprenditoria, il 10% circa al management di medio livello e più del 30% circa ad una attività comunque (o autonoma) liberale e non dipendente. L'elemento più importante nel lavoro è la realizzazione di se stessi. Oltre il 70% dei giovani ha infatti dichiarato che il lavoro è "realizzazione"; solo il 2% circa "sacrificio"; per il 25% circa è un modo per rendersi autonomi ed iniziare una vita personale, mentre il 3% pensa al lavoro solo in funzione del denaro che assicura. Il 45% circa degli intervistati ha dichiarato di non avere mai pensato di emigrare; il 20% circa ci pensa continuamente; il 15% circa sta per decidere; il 20% circa lo ha già deciso. Il dato più allarmante è che coloro che pensano di emigrare non sono i giovani della "cosiddetta" quinta generazione di emigranti, cioè gli intellettuali con buoni livelli di istruzione, ma al contrario si tratta dei meno istruiti e qualificati: "Ma chi ha detto che l'emigrazione è cambiata? Non avremo più le valigie di corda, ma nei treni ci incontriamo sempre tra poveri cristi".

Secondo i giovani intervistati, tra i pochi che hanno la possibilità di impiantare una impresa al Sud, ci sono figli di imprenditori (37%), giovani che hanno "amicizie politiche" (17%) e giovani che vivono "negli ambienti giusti" (12%). Per gli altri, al Sud, ci sono poche speranze ed anche le leggi per l'imprenditoria giovanile "sono tagliate per giovani eccellenti". Il 58% degli intervistati ha dichiarato di aver frequentato o di frequentare corsi di specializzazione postscolastici. Il 9% circa dei giovani ha frequentato corsi privati a pagamento ed il restante 91% corsi pubblici.

Nessuno degli intervistati che ha svolto piccoli o brevi lavori ha trovato occupazione grazie alla qualifica o al titolo conseguito frequentando i corsi di specializzazione:

"La specializzazione è importante, soprattutto se fatta bene, cosa molto difficile nei corsi pubblici o di formazione professionale, ma non basta. Ci vuole ben altro per trovare lavoro!".

"Per trovare lavoro bisogna avere le amicizie giuste" (38% degli intervistati). Solo il 16% dichiara che è anche necessario un buon titolo di studio e, cosa altrettanto importante, bisogna essere specializzati in qualche cosa (35% degli intervistati).

L'11% dichiara che ci sono più possibilità se si conosce già il lavoro in azienda, "cosa alquanto difficile, per chi non ha mai svolto un cosidetto lavoro contrattuale".

Per i giovani intervistati lo Stato e gli Enti locali figurano al penultimo posto tra coloro che sono teoricamente impegnati a spianare la strada per trovare un lavoro ai giovani (7% circa); all'ultimo c'è il sindacato (3% circa). Al primo, invece, ci sono i partiti con i relativi uomini politici (40% del campione), che si prodigano ad "aiutarti perché tu li aiuti". "Quando non sei più di moda, fai una vita clandestina. Parlano di te senza chiederti cosa pensi! I giovani, pur sempre eguali, sono già diversi". Su molte cose sono cambiati ed è cambiata la loro cultura.

Alla domanda "se qualcuno potesse aiutarti ad avviare un'impresa, che supporto gli chiederesti", ci sono i "figli del sole" che chiedono i soldi (40% degli intervistati), ma ci sono molti irriducibili e tenaci che invece chiedono "esperienza nel settore e conoscenza del mercato" (44% circa).

Segno questo che, se la cultura del lavoro non si è ancora modificata, si sono almeno trasformate alcune valutazioni sulla azienda e sulla possibilità di accesso al mercato.

Infine, alla domanda "se ti offrissero la possibilità di scegliere tra le seguenti opportunità, quali preferiresti", il 25% degli intervistati ha risposto "il denaro per fare una impresa"; il 37,5%"un posto fisso nello Stato"; il 15,5%"un lavoro in una azienda privata"; il 22%"una offerta di collaborazione professionale per specializzarsi".

PERLUSTRAZIONI PER CHIESE

Rosa Antonacci

L'estate è ormai un dolce ricordo, ma io vorrei qui proporre un bilancio dei viaggetti, delle escursioni e delle perlustrazioni che ho intrapreso proprio in quest'ultima estate, quando il sole e il mare, in condizioni non ottimali, mi impedivano di ossigenarmi e di abbronzarmi. Ho visitato così tante chiese della nostra Puglia, non perché io sia bigotta o peggio ancora fanatica, ma per ammirare l'Arte in tutte le sue forme. E il risultato? Ho scoperto tanti sepolcri e cenotafi, alcuni di personaggi notissimi alle cronache locali d'altri tempi, altri di illustri sconosciuti ma, con poche indagini, io, novella Scherlock Holmes priva di pipa e di cappello, ho scoperto...

A Galatina, nella basilica orsiniana di santa Caterina d'Alessandria, ho ammirato i sepolcri di Raimondello Del Balzo-Orsini, principe di Taranto, di sua moglie Maria d'Enghien regina di Napoli anche se non governò mai e del grande Giovanni Antonio Del Balzo-Orsini, loro figlio, il quale superò in ricchezza il re di Napoli.

Sono rimasta incantata e meravigliata davanti ai preziosi affreschi che ornano la chiesa, intimidita al cospetto di tali personaggi che, nel bene e nel male, hanno fatto grande la storia del nostro Sud.

Galatina: la chiesa di Santa Caterina di Alessandria voluta da Raimondello del Balzo Orsini che qui è sepolto con il figlio Gian Antonio.

La guglia di Soleto mi è apparsa come un prezioso ricamo rinascimentale, imbiondita dai raggi del sole, slanciata nel cielo serotino. Che incanto! Pensare che fu voluta e costruita dai principi di Taranto Raimondello e Giovanni Antonio! E cosa dire degli affreschi della chiesetta di S. Stefano, sempre a Soleto?

Nei tempi passati, principi, re, vescovi imponevano balzelli, tasse, gabelle ed ogni specie di diavoleria ai loro sudditi; tuttavia non si limitavano a spremere loro sangue e sudore, ma magnificavano la loro gloria erigendo monumenti artistici che ancor oggi, nel Duemila, a noi moderni, cinici ed indifferenti, strappano un sospiro d'ammirazione. I tempi bui non sono quelli definiti tali dalla storia, bensì quelli che attraversiamo oggi.

Mi sono fermata più di una volta a Conversano, nei miei spostamenti. Ho visitato il castello, il centro medioevale, la cattedrale e la gemma più bella, la chiesa di S. Maria dell'Isola. Non credevo che mani d'artisti avessero potuto costruire tali mirabilie!

Il mio sguardo era attirato dal sepolcro del conte Giuliantonio Acquaviva e di sua moglie Caterina Del Balzo-Orsini, figlia del sunnominato Giovanni Antonio. Non si è trattato di una coincidenza, ma di una vera e propia ricerca volontaria e mirata a fini nascosti. Come ipnotizzata, mi ci avvicinai e guardai quei due visi sereni e bellissimi che sfidavano i dolori umani e il tempo fugace. Li analizzai attentamente e li trovai somiglianti alle due statue poste nella cappella votiva. Sicuramente, sono gli stessi principi di Teramo, duchi d'Atri, conti di Conversano: lui è un guerriero rivestito da una grigia armatura, il capo protetto da un fulgido elmo, inginocchiato a mani giunte, lo sguardo rivolto alla moglie che, sorridendo dolcemente, è immersa nella preghiera. L'abito, dal ricchissimo panneggio, ne accarezza il gracile corpo. Se non stesse così in alto, volentieri tenderei la mano per toccarla: sembra viva. Le sue bionde trecce magistralmente elaborate in una corona sono bellissime.

Onde avere ragguagli e accertarmi dell'identità dei due personaggi, mi avvicino ad un leggìo e leggo la conferma delle mie deduzioni. Nuzzo Barba, autore dei due monumenti, aveva ritratto Giuliantonio e Caterina, da vivi, per collocarne le effigie davanti al quadro della chiesetta da essi costruita, dedicata a S. Maria dell'Isola. In seguito, il quadro fu rimosso, la cappella fu ingrandita per collocare il mausoleo e le statue rimasero al loro posto, staccate da quello, più suggestive nell'evocazione della Vita e della Morte. Circolavano voci diverse sull'identità della coppia: credo che siano superate. Un dubbio mi rimane. Come ha fatto la Natura matrigna a dar vita ad Andrea Matteo Acquaviva? Pochissimo ha preso dalla madre, quasi niente dall'imponente e bellissimo padre! Certamente, per ulteriori conferme, ho cercato anche il sepolcro di quest'ultimo ad Atri, ma non ho trovato nulla. Le effigie di tutta la famiglia, esposte in cattedrale, furono distrutte nel 1810. Le mani sacrileghe degli uomini però non riuscirono a perfezionare lo scempio: egli è rimasto raffigurato negli affreschi, è inconfondibile.

Per associazione d'idee, il mio pensiero corre ai tre cenotafi semi-abbandonati nella cattedrale di Bitetto, città nella quale vivo: essi sono proprio anonimi per gli altri. Mi sovvengono le mie ricerche e colgo l'occasione per svelare i nomi; sono tanti i miei compaesani che mi fermano per la strada onde vedere squarciate le tenebre che avvolgono i Tre!

Non starò ad angustiare il lettore descrivendo la minuziosa ricerca, potrò disquisire altrove il modo in cui sono pervenuta a tali certezze.

Facendo spaziare il mio sguardo in chiesa, la mia attenzione viene catturata da una lastra sepolcrale collocata accanto alla porta della sagrestia; si tratta di un nobiluomo armato e di suo figlio primogenito. Molte cose si sono dette sul "cavaliere dei miei sogni", ma nessuno è arrivato al nome. Credo che si tratti del nobile cavaliere giustiziere di Bari, Domenico de Raho, sorpreso a Bitetto con il figlioletto, forse durante un'epidemia di peste. Era volontà della famiglia acquistare il feudo della Vetrana, ma fu il fratello Melchiorre, suo successore, che se ne impossessò nel 1419. Tali trattative lo avevano fermato qui? Quale fu l'anno della morte? Certo è che Domenico aveva ottenuto, nel 1413, lo *ius patronatus* sulla cappella di S. Maria del Soccorso in cui era stato sepolto un vescovo di Bitetto appartenente alla sua famiglia che, per coincidenza, è il primo di cui si conosca nome e cognome: Paolo de Raho. Infatti il suo sepolcro, un tempo depositato in cappella, fu rimosso durante i restauri del 1763 e del 1959, e collocato nel cortile del Rovescio.

Poco si può intuire del primitivo splendore della scultura, tuttavia quel poco riesce a svelarne l'antichità.

Accanto a lui è sistemata la lastra tombale di un altro vescovo benemerito: Giacomo Bonocore, il cui nome è riportato in una cornicetta. Anch'egli ebbe a cuore il restauro della cattedrale nel 1333 e commissionò il portale maggiore a Lillo di Barletta. Infatti le fonti parlano della cappella di S. Garridone, fatta costruire dal vescovo, in cui egli venne inumato nel 1366 e in cui rimase fino al fatidico 1743.

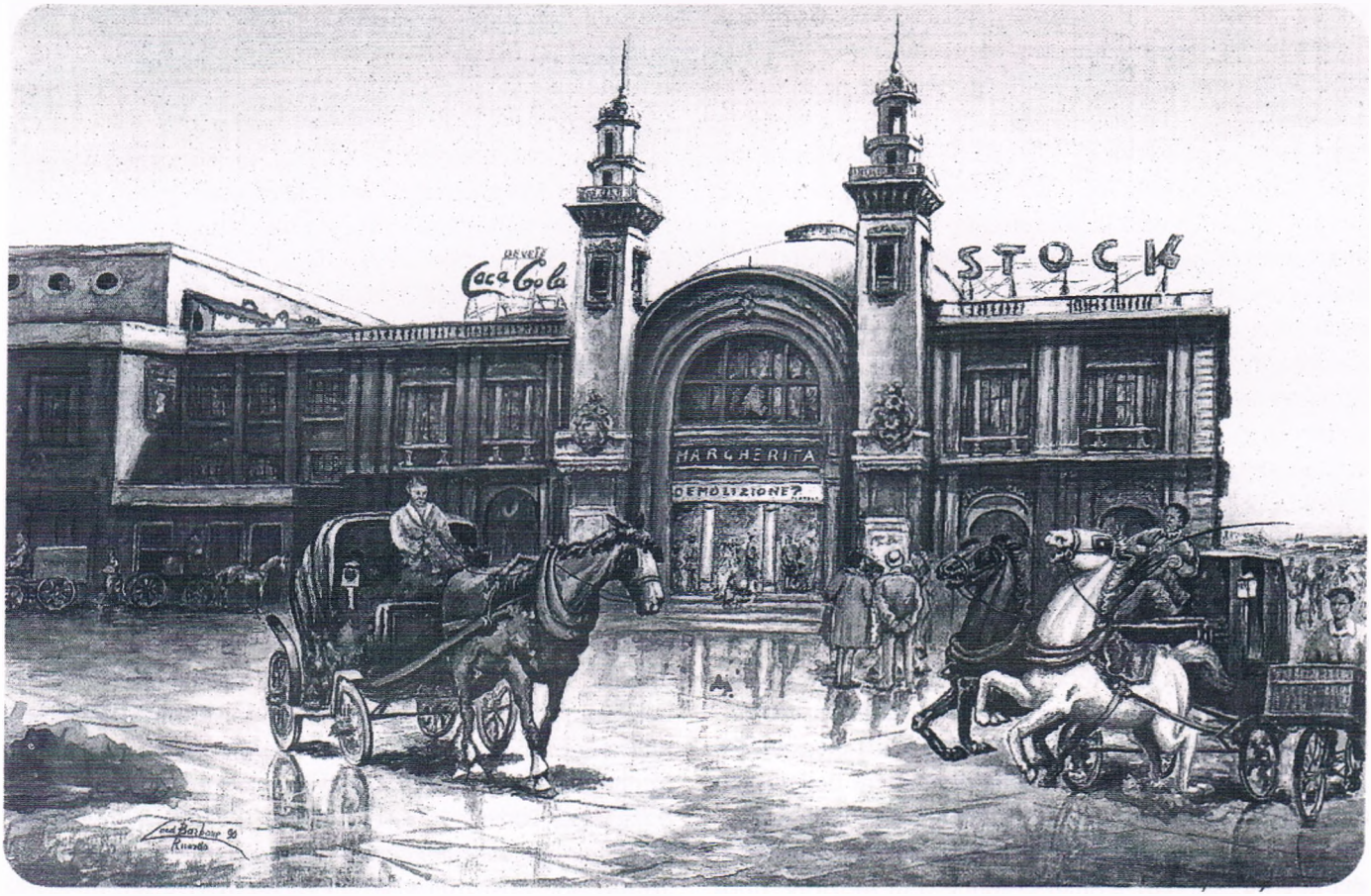
Nei restauri che stravolsero la configurazione della cattedrale, molte opere d'arte finirono fra le macerie; tuttavia i nostri avi ebbero l'accortezza di conservare i sepolcri degli uomini più importanti che, in modo fortunoso e anonimo, sono pervenuti a noi.

E' arrivata l'ora di smettere di compiangere i morti: la loro memoria durerà eternamente viva nella storia: io, invece, sono effimera. Meglio approfittare dell'ultimo sole per fare una passeggiata lungo la spiaggia...

AVVIATI I LAVORI DI RESTAURO DEL MARGHERITA

Il Margherita restaurato oltre a diventare centro di attrazione culturale potrebbe divenire sede di una stazione di servizio marittimo

Ivana Pirrone



Luca Barbone: il cinema-teatro Margherita negli anni Cinquanta

Bari ed il suo mare non hanno avuto sempre i rapporti di freddezza e di indifferenza che hanno oggi.

C'è stato un tempo felice, all'inizio di questo secolo quando, poco dopo la nascita del quartiere murattiano, a Bari il lungomare non c'era. C'erano invece, qua e là piantate nella battigia, palafitte e capanni che ospitavano le più varie attività. L'acqua lambiva castello e mercato ittico e la linea di costa correva irregolare lungo i lati del neonato quartiere che in quegli anni andava dotandosi degli edifici monumentali che hanno poi orlato la parte di corso Cavour che guarda all'acqua. Proprio nel punto di convergenza di questo imponente viale con l'allora corso Ferdinandeo, tra le altre sorgeva in una di quelle baracche sull'acqua, il Varietà Margherita.

Eravamo agli albori del secolo e la voglia di divertirsi, sacrosanta a Parigi, a Bari se non santa era almeno beata, come diluita, diremmo, dalle acque di quel mare che permettono, come l'antico adagio fa notare, alla nostra città di avvantaggiarsi sulla "ville lumière".

Fuori dallo scherzo, dobbiamo dire che la costa cittadina offriva allora luoghi di spettacolo certamente molto alla buona, ubicati in quella invidiabile posizione tra mare e città e che dalle ceneri (fu infatti distrutto da un incendio) di quel varietà nacque allora il teatro Margherita, inaugurato il 22 agosto 1914. Prendeva il nome dalla regina sabauda allora regnante e la società costruttrice, la anonima Orfeo, non badò a spese, erigendo l'edificio in muratura in stile liberty, con la notevole ampiezza di 3500 mq di superficie e predisponendolo ad un uso polivalente. Sicché il luogo aveva le carte in regola per ospitare il "café chantant", come il "tabarin" e la sala giochi. La sua fisionomia era particolarmente armoniosa

con le svelte torrette che affiancano l'arcone monumentale caratterizzante tutta la facciata con la cupola schiacciata che culmina in una guglia e le aperture tripartite del primo piano sovrastanti quelle ad arco del piano terra che creano così un ritmo alternato di archi e partiture.

Elegante senza essere troppo carico di orpelli, funzionale agli usi per cui era nato, il Margherita, pur inizialmente avversato dalle autorità comunali perché ostruiva la vista del mare a chi proveniva dall'attuale corso Vittorio Emanuele, entrò subito nel cuore dei Baresi e visse stagioni intense donando spensieratezza e gioia a chi accedeva ai suoi spettacoli.

Nel 1929 pontili e locali a livello del mare furono concessi al Circolo della Vela dove si svolgevano attività sportive e da diporto. Il Margherita, quindi, fu uno dei salotti belli di Bari, frequentato assiduamente dalla borghesia cittadina, oltre che per rappresentazioni teatrali o per la proiezione di film (poiché, al passo coi tempi, era divenuto intanto anche sala cinematografica), anche per motivi sportivi o di mondanità. Ricordiamo, ad esempio, che proprio del Circolo della Vela fu ospite anni fa il principe di Galles, Carlo d'Inghilterra, che allora viaggiava con la consorte!

Anche durante gli anni bui della guerra il teatro riuscì ad assolvere al suo compito ricreativo, distraendo dagli orrori del momento e dalle angoscie i militari per i quali, nel 1943, il teatro era stato requisito.

Danneggiato in maniera seria dallo scoppio di una nave americana bombardata nel porto dalla Luftwaffe, l'aeronautica tedesca, l'edificio fu restaurato e restituito alle sue funzioni, compresa quella di ospitare nella zona sud la sede dell'allora esistente Museo Storico cittadino.

Al termine del conflitto, nel 1946 la struttura fu restituita ai concessionari, i quali la tennero in funzione fino allo scadere del contratto nel 1978, data in cui l'ormai ex-teatro Margherita iniziava la sua agonia, con la restituzione dell'immobile allo Stato.

A circa 13 anni di distanza vediamo finalmente iniziare, al riparo di un discreto telone trompe-l'oeil, i lavori di recupero tante volte inutilmente richiesti dal volontariato culturale barese.

La vista di quel telone, che ripropone l'immagine del teatro come appariva, circondato da una balconata sui giardini del primo Novecento, quando Bari era una piccola città di provincia con una propria fisionomia ed una propria dignità, accende gli animi e sollecita le fantasie.

Tornerà per merito della imprenditorialità colta e lungimirante dell'impresa Dioguardi, la vita a pulsare nel cuore del Margherita? O semplicemente le sue spoglie imbellettate rimarranno esposte alla città, ormai prive di ogni significato e funzione?

Salvare fisicamente il Margherita non deve e non può infatti significare soltanto un restauro, né può esclusivamente costituire un buon affare.

Salvare il Margherita significa recuperarne anche l'anima, indispensabile segno di un ritorno a Bari di un clima di vita più civile.

Inoltre, l'immagine del Margherita è anche indissolubilmente legata a quella del lungomare e dello stesso mare per cui, in una volontà di recupero dell'edificio, bisognerebbe individuare una proposta progettuale capace di esaltare e sottolineare questi elementi. Il Margherita perciò, luogo polivalente di spettacolo e cultura nei suoi spazi coperti, potrebbe nei locali più bassi divenire stazione di testa di un servizio marittimo di trasporto che leghi il centro urbano alle estreme periferie e alle frazioni di Torre a Mare e S. Spirito, con un notevolissimo contributo all'alleggerimento del traffico veicolare. Si attuerebbe così una volontà di recupero dell'identità marittima della città.

PER IL PETRUZZELLI

Ad un anno dal rogo non è stato fatto nulla per ridare alla città il suo spazio culturale più significativo

Ivana Pirrone

Il 27 ottobre 1992 è ricorso il primo anniversario del rogo del teatro Petruzzelli di Bari, "capitale del nuovo Far West", come ebbe a definire la nostra città la "Repubblica" di quei giorni in un duro, realistico articolo destinato a suscitare sorpresa, sdegno, accuse di leghismo nordista da parte delle indignate voci di alcuni nostri benpensanti.

Ad un anno di distanza è amaro constatare che in questa, che non è la capitale del selvaggio West, si sparacchia per le strade, abbattendo come birilli incolpevoli passanti che hanno avuto il torto di trovarsi nella traiettoria di tiro di pistoleri di bande rivali, mentre il teatro Petruzzelli è sepolto sotto una coltre di indifferenza e di silenzio che fa pensare alle ceneri laviche di una eruzione vulcanica.

Ma, se le ceneri vesuviane ci hanno conservato testi-

Luca Barbone: il politeama Petruzzelli.

monianze e traccia della civiltà romana di Pompei ed Ercolano, quelle generate dall'indifferenza, dall'inerzia, dalla miope ricerca dell'utile immediato dei Baresi, non cowboy ma mercanti (e perciò sempre pronti a svendere il proprio passato come merce fuori moda e malandata), quelle ceneri costituiscono solo il sigillo tombale posto sopra la cancellazione del più significativo spazio culturale della nostra città.

Il 27 ottobre del 1991 guardavamo sgomenti il guscio vuoto delle mura perimetrali del Petruzzelli ma - per un attimo - abbiamo sperato che esse potessero divenire simbolo della rinascita morale e della restaurazione culturale di questa città.

Travolti dalla carica emotiva risultata dalla repentina sottrazione all'immaginario collettivo di quel monumento, cui era così profondamente legata l'immagine ed il prestigio di Bari nel mondo, ci siamo abbandonati al conforto dell'abbraccio di tutti quelli che, non baresi, hanno sentito il bisogno di testimoniare in quella circostanza.

I baresi allora, non sono stati soli, in balia della criminalità organizzata del nostro territorio e molti, da ogni parte, hanno offerto aiuto e sostegno per ridare a Bari il suo teatro.

Oggi anche questa illusione è caduta. Il 27 ottobre 1992 siamo soli, e la nostra desolazione non conosce conforto. Il Petruzzelli non è più.

In trecentosessantacinque giorni nessuno (e non interessa sapere di chi sia la responsabilità, perché ciò porterebbe al solito, squallido palleggio tra irresponsabili), nessuno è riuscito neppure ad erigere una copertura temporanea per difendere i ruderi dalle intemperie.

Dopo il rogo non resta che disperdere le ceneri e il ricordo.

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:
Via Roma, 29 - Tel. 568492
70026 MODUGNO (BA)

QUESTO VINO HA IL COLORE DELLA ROSA BRINDISI FACCIO A QUESTA SPOSA

Il tempo che precedeva il matrimonio era scandito da precisi riti ed usanze dai quali dipendeva il buon esito della stessa unione.

Anna Longo Massarelli

Il tempo del matrimonio era stabilito di comune accordo tra le famiglie dei due giovani, ma la sposa, per ovvie ragioni, ne indicava la data precisa. La scelta del giorno della settimana si riduceva al lunedì, al mercoledì o al sabato, perché "*Né de Venere e né de Marte, né se spuse e né se parte*" (Né di martedì e né di venerdì ci si sposa o si parte). Neanche il giovedì ci si sposava, perché "*de venerdì non ze jalze zite*" (di venerdì non ci si leva di letto sposa), e la domenica la chiesa dedicava la giornata ad altre celebrazioni.

Se si trattava di famiglie di contadini, le preferenze andavano al periodo posteriore alla raccolta di mandorle o di olive, perché c'era allora maggiore liquidità derivante dalla vendita dei frutti.

In casa della sposa si terminava la confezione del corredo e, nell'approssimarsi della data stabilita, si lavava e cardava la lana per il riempimento dei cuscini e dei materassi; i meno abbienti riempivano questi ultimi di foglie di granturco.

Indi con vari bucati si lavava e stirava la biancheria. A questa bisogna spesso si prestavano parenti o amiche della sposa, le quali profondevano tutte le loro energie "*sop'o nàvete*" (una lunga vasca mobile di legno foderata di zinco), sul quale si poggiavano "*le chianghe pe strecà*" (tavolette doppie ondulate su cui si sfregavano i panni). Così, cantando stornelli, si lavava a quattro o a sei mani il corredo delle sposa.

Questo, poi, ben distribuito e pressato a strati "*jind'o vequature*" (specie di tinozza con alla base un tappo detto "*minue*") veniva coperto da "*u cenarule*" (un telo molto doppio tessuto a mano), su cui si faceva cadere acqua che aveva bollito a lungo nella caldaia con cenere e rami di alloro. Così veniva lasciato sino al giorno seguente nell'acqua bollente che filtrava pian piano attraverso lo stesso "*cenarule*". Nelle case si spandeva un buon odore di alloro e di pulito.

Il mattino seguente si tirava "*u minue do vaquature*" e si raccoglieva la "lessì" (lisciva) in altri recipienti. Quest'ultima era utilizzata per lavare gli indumenti più sporchi, o i capelli, dato che non esistevano detersivi e shampoo.

Quindi la biancheria era di nuovo posta "*jind'o nàvete*" e

Anni Venti: fotografia tipica che la ragazza regalava al suo promesso sposo

si procedeva al risciacquo, alla strizzatura e all'asciugatura.

Poi il corredo della sposa veniva "*apparecchiate*", cioè stirato e ben piegato per la consegna dei panni. Perciò se ne mettevano in vista le parti ricamate, sottoponendo a queste fogli di carta velina rosa, gialla o celeste.

In una delle domeniche precedenti le nozze tutto il corredo veniva esposto nella casa su lunghi tavoli addossati alle pareti, affinché la suocera potesse constatare che la famiglia della sposa avesse tenuto fede alla promessa. Non mancavano suocere che contavano i capi di corredo e li esaminavano attentamente fra le espressioni un po' corruc-

ciate della consuocera.

Anche i capi di abbigliamento venivano esposti, appesi alle grucce, perché, quale che fosse la stagione del matrimonio, la sposa doveva recare con sé tutti i capi occorrenti: dal cappotto al soprabito, ai vestiti estivi ed invernali. Particolare attenzione si prestava "*o second'àbete*" (il vestito elegante nero, per lo più ornato di pizzo), che serviva subito dopo le nozze alla sposa, quando con il marito faceva "*la prima scèse*" (la prima uscita) per la messa di mezzogiorno o la visita ai compari di fede e poi in tutte le occasioni festive.

Nei tempi più lontani dei nostri ultimi settanta-ottant'anni, quando il cappotto era usato solo dalle signore, erano gli scialli, più pesanti o più leggeri, che tenevano il suo posto.

Spesso la mancata "consegna" di un capo promesso poteva determinare malumore nella suocera con conseguenze che potevano arrivare alla rottura del fidanzamento.

Un controllo preciso sui capi di vestiario donati ai figli era esercitato nel giorno "*de la spés'a Bare*".

Infatti qualche tempo prima delle nozze le due consuocere, a volte anche i consuoceri, i fidanzati e la sarta della giovane si recavano a Bari per l'acquisto dei capi di abbigliamento, ciascuno per la sua parte. La mamma del fidanzato donava alla futura nuora il vestito bianco, il velo, i guanti e le scarpe del giorno del matrimonio, mentre l'altra mamma comprava al giovane la camicia di seta bianca, la cravatta grigia e i guanti per la cerimonia nuziale.

Spesso gli acquisti erano diretti dalla sarta, data la sua esperienza in materia. La "*majestre du gnore*" faceva testo.

Siccome le spese erano tante e i mezzi di comunicazione lenti e scarsi, la comitiva rimaneva a Bari tutto il giorno e all'ora di pranzo si recava in piazza Mercantile, dove c'era un buon mercato coperto presso i cui banchi si preparavano grosse pagnotte ("*u cugne*"). Se la famiglia dello sposo ne aveva i mezzi, invece della pagnotta consumata in piedi, offriva un pasto caldo in una delle cantine disseminate intorno alla Vallisa, dove a mezzogiorno si cucinavano "*strascenate*" e "*cavatiedde*" conditi con sugo e "*brasciole*" di carne di cavallo. In casi veramente rari il pranzo si consumava nel ristorante Pileri, ubicato in via A. Da Bari, proprio alle spalle della chiesa di S. Ferdinando.

Un altro atto rituale che precedeva le nozze era costituito "*do giuramènde*". Era così chiamata l'apposizione delle firme presso il Comune per il disbrigo delle formalità civili. Gli sposi venivano accompagnati dai testimoni e dai genitori maschi, perché prima delle nozze non era consentito che i giovani uscissero da soli per strada. Spesso la sera "*do giuramènde*" la famiglia della sposa offriva la cena ai consuoceri con un menù abbastanza tradizionale: brodo di cicorie con polpettine di carne, lasagne, polpettone, merluzzi fritti, arrotolati su se stessi con la coda in bocca e ornati di prezzemolo, frutta, "*sopatavue*" (verdura e frutta secca) e "*pizza dolge*".

I brindisi a tavola si sprecavano, perché nella società contadina molti non sapevano leggere, ma sapevano rimare. C'erano brindisi originali, ma ce n'erano anche tanti che si ripetevano. Eccone qualche esempio: "*Questo vino è sopraffino, brindisi faccio a combare Peppino*"; "*A chèssa tavue non è mangato niende, brindisi fazze alla patrone e alle pariénde*"; "*Vine, vinètte, colore de la rose, brindisi fazze a la spose*".

Ormai il matrimonio era certo e le famiglie proprietarie si recavano al notaio per redigere il contratto nuziale, che conteneva indicazioni precise su tutto quello che era stato oggetto di promesse orali.

Un'altra fase importante precedente le nozze era la scelta "*du combare e de la commare de féde*" (i padrini).

La designazione di questi ultimi veniva riservatamente discussa in famiglia, tendendo conto di vari elementi: amicizia, parentela, stima, censo. Ciò perché vari oneri incombevano sui "compari di fede", i quali in un certo senso dovevano essere decorativi e dar prestigio alla festa nuziale.

Alla prossima puntata vedremo i compiti dei compari.

Messi d'accordo sui nominativi con un certo anticipo sulla data di nozze, i consuoceri e lo sposo si recavano a casa dei prescelti compari per invitarli formalmente. Guai ad avere un rifiuto! Bisognava tenere segreta la cosa, ad evitare un altra comprensibile rinunzia da parte di chi fosse stato succesivamente invitato.

ANGELO RAFFAELE CAVALLERA

Costruzioni, Restauri Edili e Pitturazioni

Efficienza
Serietà
Esperienza

Via Isonzo, 27
Tel. 080/560774 70026 MODUGNO (Bari)

RITORNO IN PUGLIA

Sul filo della memoria

Giuseppe Loiacono

Il treno sferraglia sulle rotaie che da Ragusa portano al Nord attraverso campi arsi dal sole di fine giugno, tra file interminabili di aranci e mandarini intervallate da aride distese di terra incolta e spaccata in miriadi di zolle dure e pietrose.

Si ferma ad ogni stazione, qualcuno scende con una sporta al braccio, un grosso fazzoletto annodato intorno a povere cose acquistate al mercato della città, o del paesino più grande. Un capo stazione annoiato si affaccia sulla soglia del suo ufficio con paletta e fischietto e soffia per ordinare al macchinista di partire, con grande sbuffo della locomotiva e grossi getti di vapore. Si arriva a Messina in serata e si iniziano le operazioni di imbarco sul traghetto. Noi restiamo nello scompartimento di 2ª classe, quello in legno con l'imbottitura in cima alla spalliera per appoggiare la testa, mentre il treno viene inghiottito dalla grossa pancia della nave.

Bambini in braccio alle madri vestite di stracci, gli occhi incavati, una valigia di cartone legata con spago e gonfia di miseria; un uomo sudato è seduto sulla valigia, taglia una fetta di pane duro e mollica compatta e l'offre alla donna col bambino, insieme a un pezzo di formaggio.

Le operazioni di imbarco merci e passeggeri durano alcune ore e il traghetto parte con la sua grossa pancia, con le tante anime e con le mille cose che quasi sempre le coppie portano via verso mondi lontani, dirette ai porti di Napoli o di Genova dove si imbarcheranno per l'America o l'Australia. In mattinata l'approdo è a Villa S. Giovanni e siamo in Calabria, "nel continente"; il treno viene vomitato fuori e riprende la sua lenta corsa lungo la costa ionica, tra il mare da una parte e l'Aspromonte dall'altra.

I treni del dopoguerra, anche se a lungo percorso, non prevedono molte corse e si fermano in quasi tutte le stazioni e i paesini. Pochi i viaggiatori: facce bruciate dal sole, mani nodose, magrezze scheletriche che stringono tra labbra screpolate una cicca.

In treno consumo coi miei genitori un pasto frugale fatto di pane, frittata e qualche arancia. Sto in piedi, aggrappato al finestrino, il cui vetro è tirato giù, per il caldo, gustando il contatto con l'aria che mi schiaffeggia. Lo sguardo si posa direttamente su tutto ciò che corre all'indietro: mare, uomini, bestie; immagini impresse per un attimo nella mia mente di bambino insieme a quelle delle spiagge deserte, fatte di sabbia candida o di sassolini puliti e levigati: il mare qui è fonte di vita per molte famiglie di pescatori, così come i pascoli della striscia di terra che lambisce il mare e quelli delle colline o delle pendici dell'Aspromonte lo sono per molti pastori. Sento dire che già a quei tempi la criminalità era in qualche modo organizzata: non c'era ancora il sequestro di persona o la spartizione degli appalti tra politici e delinquenti, cosa che ha portato in quelle zone abbrutimento, sperequazione economica, arricchimenti facili, disperazione e morte.

Il treno va su per Crotone e Cosenza; poco per volta le immagini in fuga si modificano, cominciano a sfilare in rapida successione, davanti ai miei occhi, colture diverse: alberi robusti e con folta chioma, ulivi e mandorli, prendono il posto dei frutteti e soprattutto rimbalza alla mia vista un carro agricolo particolare, mai visto prima, abituato com'ero ai classici carretti siciliani, con ruote enormi che soperchiano in altezza le sponde del carro stesso, rettangolare, lungo e stretto, trainato da muli robusti.

Sono in Puglia, la terra che mi vedrà ancora bambino, e poi adolescente, giovane, adulto e forse vecchio; la terra dei miei genitori, dove riposano i resti dei miei antenati, terra temuta e a un tempo attesa.

AUTO-GO
AUTOVETTURE
NUOVE E USATE
Franco Rogondino
Via Roma, 116 - Provinciale Modugno - Bari
Telefono 080 / 56 36 02 - 56 90 89
70026 MODUGNO (BA)

PROFESSORE ARRIVEDERCI NEI VERDI PASCOLI DEL CIELO

Ci ha fatto comprendere che l'alba spunta attraverso il sentiero della notte

*Gli studenti e i docenti dell'I.T.C. "Tommaso Fiore" di Modugno hanno pubblicato nel mese di giugno il numero unico di "**Eco**", un giornalino sobrio ed interessante da essi interamente curato.*

*Nelle sue pagine si trova fra l'altro un articolo, dal titolo "**In ricordo del prof. Gravili**", scritto da giovani studenti che quel professore, strappato alla vita col suo giovane figlio Sandro, hanno conosciuto nella sua quotidiana opera educativa.*

*Proponiamo questo articolo sulle nostre pagine sia per il suo valore intrinseco, sia perché esso è una testimonianza significativa della profondità dell'insegnamento e dell'umanità di Federico Gravili, al quale peraltro noi di **Nuovi Orientamenti** eravamo legati da sentimenti di stima e sincera amicizia.*

A volte a molti capita, in momenti particolarissimi, di porsi delle domande riguardanti la vita e magari di dubitare con altrettanta frequenza dell'esistenza di uomini retti e coerenti nella nostra società.

Coloro i quali hanno conosciuto "veramente" il prof. Federico Gravili, non dubitano di ciò, né mai lo faranno, poiché sono sicuri che gli esempi umani di onestà, fedeltà e coerenza, e i veri valori della vita, seppure in maniera limitata, sono esistiti e continueranno ad esistere.

Noi siamo riusciti a comprendere questo grazie all'insegnamento del nostro professore.

Egli non solo si è mostrato abile e preparato nell'ambito scolastico, ma ha rappresentato anche il nostro punto di riferimento nella vita.

Ci ha dato tantissimo, anche se non tutti l'hanno capito: corretto e piuttosto severo, si faceva temere sapendo che in questo modo nessuno avrebbe profittato della sua implicita bontà.

Così facendo, quindi, oltre ai buoni risultati scolastici, è riuscito a prepararci personalmente ottenendo in cambio il nostro rispetto, la nostra profonda stima e soprattutto il nostro amore. Da lui abbiamo imparato molto: innanzitutto ad essere sinceri con noi stessi e cogli altri, a mettere in evidenza in modo spontaneo tutto ciò che pensiamo, a cogliere l'attimo che fugge via, ad apprezzare tutto ciò che possediamo, a diffondere la felicità prima nel nostro intimo e poi intorno a noi.

Il nostro professore è stato in grado di diffondere gioia nei momenti di tristezza e coraggio nei momenti di sconforto; era sempre pronto a capirci, e, grazie alla sua grande nobiltà d'animo, ci ha aiutati ed insegnato, in seguito, ad essere forti e a superare gli inevitabili ostacoli della vita, senza mai flettere dinanzi alle varie difficoltà.

Quindi ci ha fatto comprendere come "l'alba si raggiunge attraverso il sentiero della notte": anche la sofferenza e le lacrime versate, infatti, hanno la loro utilità ed apparente bellezza.

Con lo studio di canzoni, romanzi, brani, poesie inglesi ha potuto dimostrarci che nel mondo non esiste solo invidia, ingordigia, odio e desiderio di potere, ma c'è anche amore, amicizia, sincerità, onestà e tanta speranza.

Se davvero lo vogliamo, il sogno di un mondo diverso può divenire realtà.

Come si potrebbe dimenticare la «filosofia» di un insegnamento simile, che tendeva sempre più attraverso la scuola a formare una salda personalità, ad avere più fiducia in se stessi, nella vita, nello studio e nel rapporto con gli altri?

Non bisogna dubitare dell'esistenza di uomini onesti e coerenti nella nostra società: è necessario solamente ricercare e valorizzare le giuste fonti umane alle quali attingere con sicurezza.

Ciao, Professore, e arrivederci nei verdi pascoli del cielo, nei quali «Lei» non ha mai creduto, ma dove siamo certi di ritrovarla.

Gli studenti della 4ª G
dell'I.T.C. "T. Fiore"

NUOVO DI COLOMBO

Adamo, i cannibali e il rinnovamento politico

Leonardo De Filippis

In margine alle celebrazioni colombiane e alla sanzione collettiva di quella revisione in atto dei parametri con cui la storiografia dei vincitori ha letto sino all'altroieri l'evento e gli esiti della conquista del Nuovo Mondo, un capriccio di prospettiva suggerisce di mettere a fuoco l'attualità del "nuovo" che avanza nel tempo stesso del nostro quotidiano e di verificare la qualità specifica della nostra percezione di esso.

La Storia, per una volta, può esserci maestra. Può mostrarci, ad esempio, come la scoperta del Nuovo Mondo - attraverso la quale l'Europa avrebbe maturato la consapevolezza di una propria identità nella fase stessa della sua riconversione in chiave "moderna", e che oggi si configura ai nostri occhi come il campo in cui vennero all'emergenza i conflitti sociali politici ed economici non meno che le contraddizioni ideologico-culturali che li sostenevano - non fu recepita dalla coscienza collettiva nella sua reale portata rivoluzionaria. Vennero a mancare, di fatto, i termini di un confronto concreto con quella "alterità" nella quale ci si era imbattuti in modo pressocché casuale: confronto che, dovendo imporre all'Europa un processo di relativizzazione della "idea di civiltà" con cui essa stessa si identificava senza residuo, avrebbe potuto aprire uno di quei corridoi della storia che restarono invece diserti per sempre e che nondimeno ci autorizzano oggi a pensare al nostro presente solo come ad uno dei mondi passibili, non necessariamente il migliore.

Non che la speculazione intellettuale non avesse dotato l'Europa degli strumenti idonei a valutare l'importanza di quell'incontro: che anzi, alle radici stesse del movimento umanistico, nella cui stagione si inaugurava di fatto la stagione moderna delle scoperte, agisce proprio l'idea che il significato dell'uomo consista, in primo luogo, nel riconoscimento del significato dell'*altro da sé*. Pensatori e letterati, tuttavia, non meno che i *conquistadores* e i loro mandanti, non furono in grado di percepire la natura reale del "diverso" con cui vennero a contatto, continuando ad inscrivere, per lungo tempo, l'esperienza di quell'incontro, nell'ambito di una mitizzazione e di una dialettica puramente ideale, che risultava alfine snaturante e mistificante per l'uno come per l'altro termine del confronto. Si perpetua nella sua sostanza, almeno sino alla riflessione di Michel de Montaigne (i primi due libri degli *Essais* sono dati alle stampe nel 1580), ma certamente oltre nella coscienza diffusa, l'errore di Colombo.

Venuta al cospetto di un mondo *nuovo*, la civiltà europea faticherà a riconoscerlo davvero come tale, interpretando quella diversità di cui poteva avere più immediata percezione, attraverso schematizzazioni preconcette in cui risultava elusa ogni specificità del dato reale. Per non fare che un rapido cenno agli impossibili usignoli che Colombo presume di aver sentito cantare tra le palme delle *sue* Indie, sarà sufficiente riandare con la memoria alle prime descrizioni che, degli indigeni amerindi e dei loro costumi, l'ammiraglio genovese consegnerà al suo *Giornale di Bordo*, per verificare la qualità dell'approccio europeo al *nuovo* che si mostrava.

Gli Indiani, come è noto, stupiscono il navigatore per la loro innocente nudità e la timidezza dei modi, per la bellezza e la perfezione dei tratti somatici, per la gentilezza e la spontaneità, per l'organicità del rapporto con la natura e con le sue risorse, affrancato da ogni senso del valore e della proprietà privata ("*cunctis universa communia*"). Colombo sbarca nelle nuove terre con uno specifico corredo di letture e di orientamenti religiosi ed etici: da tale formazione egli non può prescindere, l'universo straordinario che gli si para innanzi agli occhi non può che essere interpretato attraverso le categorie che strutturano la sua *forma mentis*. Nasce così l'immagine del felice selvaggio e della sua condizione edenica, ma al tempo stesso si fissano i termini di una dialettica che pregiudicherà a lungo la comprensione da parte della cultura europea dell'*altro da sé*. Solo ad un giorno dallo sbarco, il 13 ottobre 1492, Colombo annota sul suo *Giornale*: "E io stavo attento e cercavo di sapere se c'era oro, e vidi che alcuni di essi ne portavano un pezzetto infilato in un foro che hanno nel naso; venni quindi, per segni, a comprendere che andando al Sud c'era lì un Re che aveva grandi vasi d'oro, e che ne aveva molti". La stessa timidezza di quelle creature e la scarsa familiarità con armi di sorta, se da un lato sono interpretati come segni di mitezza, dall'altro sono bollati come espressione di un carattere imbelle e servile, che pareva predestinarle alla schiavitù e alla soggezione ("devono essere buoni servitori", annota Colombo).

Già dunque nei resoconti di Colombo si ritrovano in luce le tre direttrici interpretative del fatto americano: l'una, di impianto umanistico-rinascimentale, che guarda al Nuovo Mondo come all'espressione, *in re et in corpore viri*, dell'età dell'oro di cui si andava auspicando il ritor-

no; la seconda, dagli accenti più marcatamente religiosi, che vede nelle terrre appena scoperte una sorta di paradiso terrestre abitato da una stirpe ignota e diversa da quella di Adamo, pertanto indenne dagli esiti della "caduta" e del "diluvio"; da ultimo la direttrice interpretativa che, con molteplici ed eterogenee motivazioni, avvalla il saccheggio e lo sterminio, sottolineando ora la ferocia bestiale degli Indios ora la loro condizione subumana.

In nessun caso da parte di Colombo e dei navigatori che gli successero ovvero da parte di quegli uomini di lettere e di pensiero che, sulla scorta dei racconti di viaggio, disputarono a lungo la questione americana si tentò di procedere ad un reale confronto tra due civiltà, tra due diverse culture e visioni del mondo. Che si collocassero nelle nuove terre i sogni di un'infanzia felice del mondo o di una società perfetta, o che vi si fosse ravvisato il perdurare di una condizione involuta e ferina, fu operata una costante riduzione del nuovo mondo agli schemi e alle strutture mentali del vecchio.

Da tale modo di procedere non si affrancarono neanche coloro che più di altri sostennero e difesero la pari dignità umana degli Indiani d'America. Bartolomé de Las Casas impiegò tutte le armi retoriche a sua disposizione per confutare la tesi aristotelica dello "schiavo per natura", con la quale Juan Ginès de Sepùlveda giustificava la sottomissione degli amerindi. Ma la sua ispirazione caratteristicamente umanistica, se da un lato lo porta a sottolineare la capacità delle genti del Perù e del Messico di aver dato vita ad un'articolata organizzazione sociale, pur nell'isolamento in cui erano vissuti prima della scoperta europea, dall'altro, piuttosto che indurlo ad approfondire i tratti peculiari di tale organizzazione, lo spinge a ritenerla una chiara testimonianza di quella propensione universalmente umana a dominare e servire la natura con l'ingegno e la volontà, attraverso la conoscenza e la tecnica. Allo stesso modo, di quelle popolazioni egli esalta il regime politico, economico e sociale ma per proporlo in una sorta di rovesciamento polemico quale modello per quelle nazioni europee che, soffocate dalla stessa cupidigia insaziabile che le aveva condotte al massacro di centinaia di creature inermi, avevano smarrito il senso profondo della fede e della civiltà.

Gli Europei del 500, insomma, traducono nella visione del Nuovo Mondo le loro concezioni e le loro aspirazioni, le loro ansie politiche e religiose, la nostalgia per un'età felice e aurea dell'umanità.

Come ha spiegato Eugenio Garin, a titolo d'esempio, "non fu certo, come con strano anacronismo è stato supposto, la notizia della struttura dello stato peruviano, scoperto nel 1531, a influire sull'*Utopia* del More pubblicata nel 1516. Fu, forse, il disegno del More, o comunque l'utopia umanistico-rinascimentale, a riflettersi, modellandole, su certe raffigurazioni della civiltà Incas".

Le categorie preordinate, gli stereotipi ideologici, i miti culturali che, a supporto di una compagine politica in rapida evoluzione (sono quelli gli anni in cui vengono poste più solide basi alla strutturazione degli Stati nazionali) e di inedite esigenze economiche, avevano costituito il motore stesso delle scoperte d'oltreoceano, pregiudicano la ricezione obiettiva della realtà americana. Ogni dato peculiare di quella realtà, pur così inaudita ed esclusiva, pur così atipica e irriducibile, viene coercitivamente, in buona o in cattiva fede, assunto ed epurato in una pratica di trasfigurazione ideale e categorica, funzionale da ultimo alla mera autoaffermazione del sistema che produsse l'idea, nonché al suo decisivo autoassolvimento.

Colombo partì dietro il miraggio delle Indie favolose, di quell'Oriente delle spezie e dell'oro di cui aveva narrato un tempo Marco Polo.

Le suggestioni del *Milione* definiscono per molti secoli, nell'immaginario europeo, i quadri dell'esotico, e di fatto sono ancora presenti in modo determinante nelle fantasie dei primi esploratori delle nuove terre d'occidente e dei *conquistadores* al loro seguito.

Il libro di Polo non solo fornì il modello per i nuovi resoconti di viaggio, ma costituì l'archetipo concettuale attraverso cui l'esperienza stessa della realtà americana potè essere compresa e rappresentata.

Ancora nelle pagine di Montaigne che pure si sforzò di comprendere la *diversità* americana nella sua autonoma specificità le immagini del Nuovo Mondo lasciano intravedere, come in contro luce, le favolose raffigurazioni del Cipango e del Catay, le mirabilia e i tesori del Kublai Kan, che il mercante veneziano aveva descritto con dovizia di particolari.

Cuzco e Messico si trasfigurano così in città di "impressionante magnificenza", in cui la bellezza; dei "lavori in gemme, in piuma, in cotone" dell'alta maestria degli artigiani e della ricchezza del loro signore. Il re degli Incas, in particolare, possiede un giardino dove "tutti gli alberi, i frutti e tutte le erbe, nell'ordine e nella grandezza che hanno in un giardino, erano perfettamente modellati in oro" così come in oro erano riprodotti "tutti gli animali che nascevano nel suo paese e nei suoi mari".

É il mito della città d'oro, che gli Europei cercarono, intravidero o semplicemente credettero di vedere nelle loro Indie occidentali: più che un'ipotesi da verificare, una certezza in grado di piegare preventivamente a sé l'esperienza, di falsificare il dato obiettivo, azzerando ogni difformità tra le attese e la realtà delle cose, ovvero attribuendo l'evidenza di una distanza inconciliabile alla protervia di individui primitivi e subumani, indebiti detentori di una ricchezza celata con l'inganno alla legittima supremazia della civiltà europea.

Fosse, l'oro americano, l'emblema di una terra florida, ricca di beni offerti spontaneamente, in un mondo che ignora contese e avidità di possesso; fosse invece la cifra di una ambizione bieca e predatoria, disposta a travolgere col massacro e con la schiavitù, non meno che con filosofiche ragioni e argomentazioni teologiche, chiunque si opponesse alla realizzazione di un sogno di ricchezza; fosse l'Indiano, volta a volta, il felice selvaggio o il feroce cannibale, l'Adamo innocente o l'abietto idolatra, l'industrioso artigiano o la creatura ferina: sempre pesò nelle rappresentazioni che la coscienza europea si diede del mondo su cui prendeva allora ad affacciarsi e dei suoi nuovi bizzarri dirimpettai, tutta la distanza imposta dall'orgoglio; per una "idea di civiltà" che, discussa contestata e persino disprezzata dal suo interno, non si volle mai porre, in ultima istanza, a confronto diretto con il *fuori da sé*. Nella sostanza l'Europa del '500 non si diede un *altrove*, negò l'*altrimenti possibile*, consegnandolo alla mera funzione di una lucida superficie riflettente in cui riconoscere sé stessa e la propria civiltà anche nel suo rovescio speculare. Non di *scoperta* dell'America si dovrebbe dunque parlare ma di *invenzione* dell'America, quale forma di suprema e orgogliosa autoattestazione di una "civiltà".

"Sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo": sul vizio di prospettiva che compromette alla base una più circostanziata comprensione dell'*alterità* americana, aveva puntato l'indice Michel de Montaigne. In due capitoli degli *Essais* (I,31 "Dei cannibali"; III,6 "Delle carrozze") egli mette in guardia dalla tendenza di coloro che si interessano al Nuovo Mondo ad imporre alle cose interpretazioni aprioristiche. Non da una angolazione esclusivamente eurocentrica bisognava guardare, per il saggista francese, al fenomeno americano, né il confronto tra due civiltà poteva risolversi nella condanna pregiudiziale di tutto quanto non si provasse conforme a parametri noti e consolidati. Il concetto di "barbarie" ne risultava in questo modo fortemente relativizzato e la sua attribuzione di non esclusiva pertinenza di tutto ciò che si poneva all'indice come "diverso".

Si legga cosa Montaigne scrive a proposito del cannibalismo di alcune popolazioni amerinde: "Non mi rammarico che noi rileviamo il barbarico orrore che c'è in tal modo di fare, ma piuttosto del fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto ciechi riguardo alle nostre. Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della libertà religiosa), che nell'arrostirlo e mangiarlo dopo che è morto".

Incommensurabile la distanza che separa queste considerazioni dalla coscienza diffusa del tempo in cui videro la luce; ma l'acume di Montaigne fu in grado di penetrare la questione ancora più a fondo. Ecco allora che l'antropofagia delle tribù amerinde, analizzata con cipiglio scientifico e con una disposizione a comprendere *l'altro da sé* sgombra da pregiudizi di sorta, svela a Montaigne una pratica rituale in cui vengono celebrati e trasmessi valori che, distanti e inaccessibili alla coscienza europea, testimoniano suo malgrado di una diversa ma non meno elevata e rispettabile idea di civiltà.

Per un momento, con il pensiero di Montaigne, l'Europa sembrò essere più vicina alla possibilità di un confronto serio e costruttivo tra culture così distanti. Ma imperativi economici e ragion di stato imposero un diverso corso alla storia. Montaigne restò una voce isolata e il suo auspicio di un incontro tra razze diverse che giungesse a mescolare "le virtù greche e romane a quelle native" del Nuovo Mondo andò ad ingombrare il deposito lunare delle illusioni perdute. Da ultimo, l'Europa non seppe o non volle riconoscere il *nuovo* che le si parava innanzi, infilando a capofitto dietro il miraggio d'Eldorado, la strada maestra delle "magnifiche sorti e progressive".

Oggi, quella strada non ci appare più così diritta e maestosa. Essa fu forse non altro che una scorciatoia volta a volta nello spazio delle civiltà eccentriche e delle ragioni sociali "altre", del pensiero "eretico" e delle scienze non ortodosse ai margini della quale si vennero accumulando le macerie di una *alterità*, cui non fu riconosciuto il diritto ad essere di fronte al tribunale delle Supreme Ragioni.

Nel bene o nel male, quella strada giunge sino a noi e si illumina retrospettivamente della luce del dubbio. Al presente, la memoria storica consegna così una domanda: sapremo riconoscere noi il "nuovo" che avanza nel tempo del nostro quotidiano? Sapremo pensare, al di fuori di schemi ossidati e visioni preconcette, *un altrove* del mondo che non già nello spazio della scoperta geografica può ormai collocarsi, ma in quello "politico" delle relazioni internazionali, dei rapporti sociali, del confronto tra culture?

In un'epoca di grandi trasformazioni come quella in cui ci capita di vivere, la presenza del nuovo sembra farsi tangibile e imprimere al corso della storia una inconsueta accelerazione. Non possiamo che rallegrarcene ma è opportuno restare comunque in allerta. Abbiamo imparato, infatti, che il nuovo, quando appare, parla un linguaggio fatto del silenzio di tutto ciò che non ha ancora trovato espressione in un codice comune di valori in evoluzione. Cos'è dunque questo strepito di fanfare con cui si

annuncia la promessa di un rinnovamento, ripetuta ossessivamente sino alla cacofonia e alla perdita di senso? Il gattopardo è in agguato. Come il mercante viaggiatore di Italo Calvino (ma non si chiamava Marco Polo?!) preferiamo chinarci sulla nostra lente di ingrandimento e veder crescere silenziosa quella "città invisibile" che si nasconde nel cuore delle strade e dei vecchi quartieri.

PERCHE' LA DONNA E' LA TUA ANIMA

Il nuovo racconto-fiaba di Tommaso Di Ciaula ondeggia fra fantasia e realtà

Margherita De Napoli

"...O la tua anima è donna?" Forse è questa la chiave per illuminare il percorso narrativo dell'autore, lo scandaglio per sondare le profondità nascoste tra le parole di *Ali di Pietra*, racconto-fiaba di Tommaso Di Ciaula (Delphos, ed.), libro che ha meritato di recente una particolare segnalazione alla XIX edizione del premio "S. Nicola Arcella".

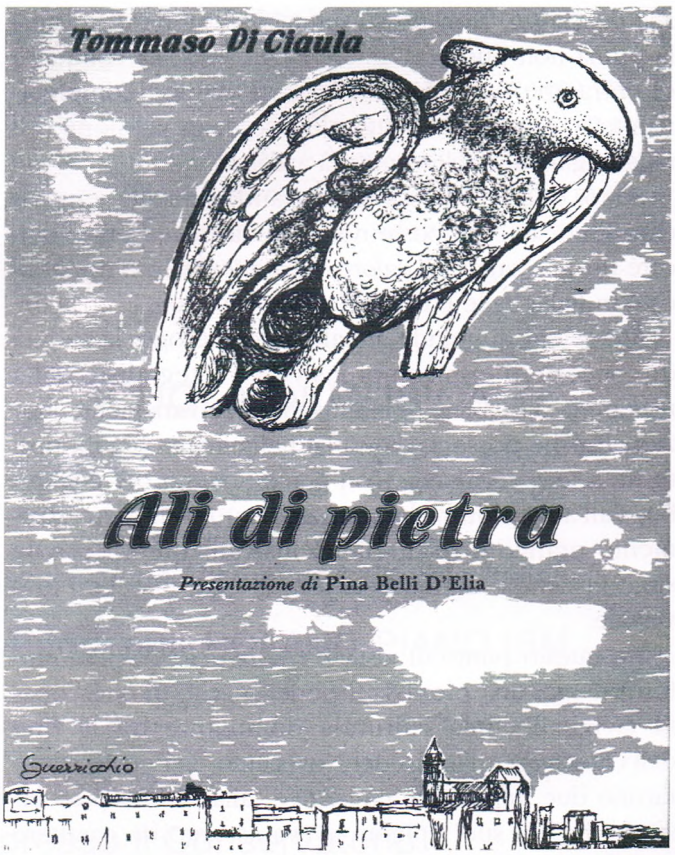
Nell'immaginario dello scrittore è la donna il filo rosso che lega le diverse scene del libro, le varie pagine della vita. Madre, nutrice, amante, mistero vivente per il protagonista rapito dalla magia, dai segreti, dai colori conservati nelle "stanze delle donne".

Ali di Pietra è una vicenda scandita da continui flashback nostalgici a cui la memoria ha dato il gusto di sapore antico. Compagno di viaggio, creatura fantastica che segue il suo cammino verso la rigenerazione, è "l'amico alato" che donerà a lui il magico elisir affinché possa compiere la sua missione: donare il fuoco, vera fonte di energia, ricchezza interiore, ormai prosciugata nel genere umano.

L'autore riesce a rendere attraverso parole ben miscelate, un'atmosfera di suoni, di odori e di immagini che ondeggia fra la fantasia e la realtà. Compie scelte linguistiche che mettono in risalto una capacità creativa e una "*inventio*" che danno vita anche ad esseri inanimati.

Il genio umano che ha saputo esprimersi con nobili opere compiute nei secoli, che ancora palpita dentro quelle maestose e splendide costruzioni, non deve lasciarsi spegnere soffocando nel degrado. Il Di Ciaula ha difatti affidato al suo alter ego romanzesco, il compito di scuotere le genti dal torpore e dalle tenebre. C'è ansia di rinascita. Il protagonista ha "bisogno di cielo, di cosmo, di sole", vuole riappropriarsi della tenerezza perduta, desidera ritrovarsi in sintonia con la natura in un anelito continuo verso l'Assoluto, il Divino.

Il lettore forse avvertirà che il raccolto verso l'epilogo si fa un po' tortuoso, intricandosi per un attimo, ma l'autore ne riprende presto le briglie per portarci a destinazione e farci scendere dolcemente dalle ali della sua fantasia.



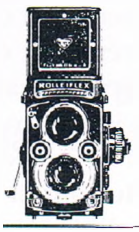


Foto
Nino
Riprese Artistiche e Industriali
Sposalizi e cerimonie varie
Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori
Piazza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

L'ARMONIA DEL MONDO E' LA SORGENTE DI OGNI BELLEZZA

Vi è in Poincaré, del quale la "Dedalo" di Bari, ha pubblicato *Il valore della scienza*, una sorprendente attualità

Raffaele Macina

"Quando parlo... di verità intendo riferirmi innanzitutto alla verità scientifica, ma anche alla verità morale di cui la giustizia è uno degli aspetti. Può sembrare che io abusi delle parole, che riunisca sotto uno stesso termine due oggetti che non hanno nulla in comune, che la verità scientifica dimostrabile non possa a nessun titolo confrontarsi con la verità morale che appartiene alla coscienza. Non posso tuttavia separarle e chi ama la prima non può non amare la seconda. La conquista di entrambe richiede lo sforzo di liberare completamente lo spirito dal pregiudizio e dalla passione e il raggiungimento della sincerità assoluta".

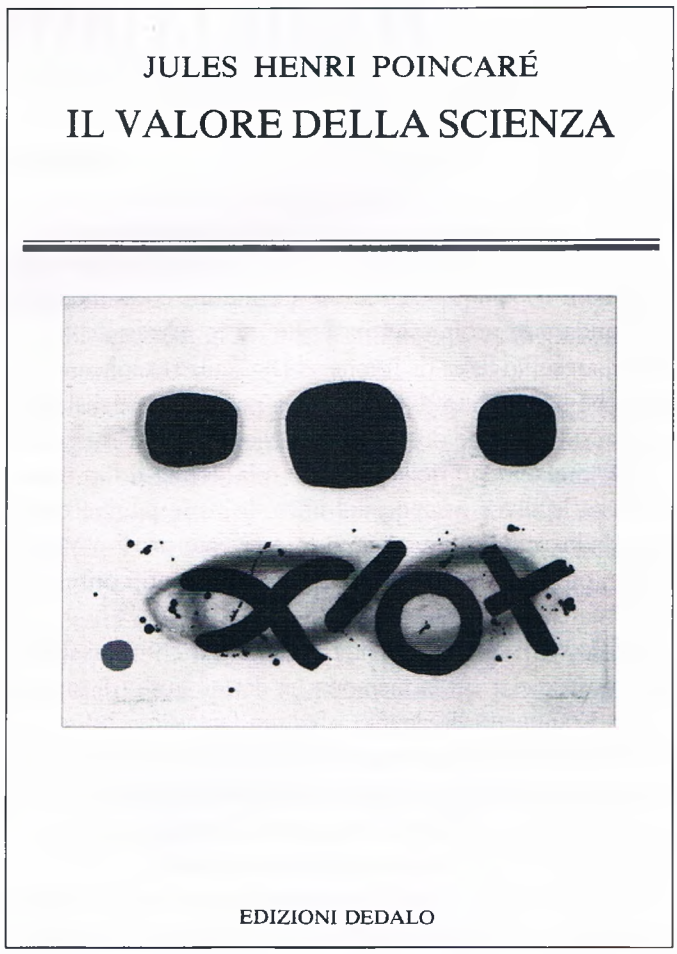
Sono, queste, riflessioni di grande attualità, eppure esse sono state proposte nel 1905 da Jules Henrì Poincaré nel suo saggio *Il valore della scienza*, ora ripubblicato in Italia dalle Edizioni Dedalo (pp. 200, L. 28.000).

Riflessioni di grande attualità, perché oggi la caduta di concezioni onnicomprensive ed integraliste della realtà e la diffusione di confuse istanze variamente irrazionalistiche possono da un lato eliminare ogni rapporto fra scienza e morale, con grande danno per entrambe, dall'altro ridurre la scienza al ruolo di mero strumento pratico o relegarla esclusivamente a ricerche specialistiche e dunque privarla di ogni impegno universale.

Da questo punto di vista *Il valore della scienza* può fornire oggi una preziosa lezione, poiché in quest'opera rivive il clima culturale dominante fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, nel quale maturarono due importanti alternative alla cultura positivistica, che nei suoi epigoni aveva assunto un carattere manifestamente dogmatico. Da un lato l'alternativa spiritualistica che parte dalla negazione della "cultura scientifica" per finire poi nel disconoscimento dei diritti della ragione in generale; dall'altro l'alternativa della rivisitazione critica della conoscenza scientifica che ebbe proprio in Poincaré il suo massimo interprete.

Sappiamo che nell'Europa del primo Novecento, protagonista di immani tragedie, le soluzioni di tipo spiritualistico, antiscientifico ed irrazionalistico risultarono vincenti e che per molto tempo il mondo degli scienziati restò isolato, passivamente agnostico e ininfluente.

Orbene, leggere oggi *Il valore della scienza* non



comporta soltanto -il che è già tanto- appropriarsi del dibattito scientifico-filosofico di un momento importante della storia del Novecento, ma ancor più scoprire nelle affermazioni di Poincaré quanto inconsistenti e per di più nocive per l'uomo siano le posizioni antiintellettualistiche. Una lettura, dunque, salutare per l'uomo del 1992 che sembra non essere più capace di opporre una autentica resistenza al dilagare dell'irrazionale.

Ma *Il valore della scienza* di Poincaré ha una importanza fondamentale nel dibattito epistemologico del Novecento sia per quanto in esso vien detto sia per quanto a partire da esso sarà detto nelle indagini successive.

E, innanzitutto, nella prima parte dell'opera, Poincaré analizza il ruolo dell'intuizione e della logica in mate-

matica e i loro diversi contributi nella storia della scienza che le rendono entrambe indispensabili: "La logica, unica a dare certezza, è lo strumento della dimostrazione; l'intuizione è lo strumento dell'invenzione".

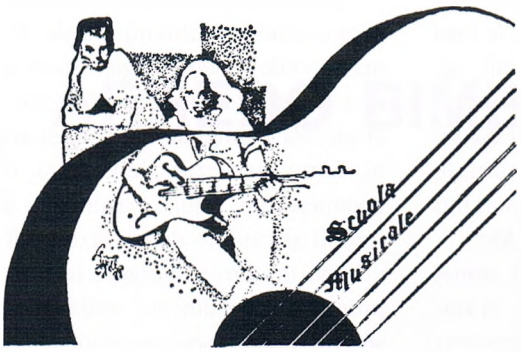
L'opera prosegue analizzando la natura del tempo e dello spazio. Per quanto riguarda il tempo, Poincaré mette in evidenza gli aspetti convenzionali della sua misura: "Non possediamo l'intuizione diretta della simultaneità né quella di uguaglianza di due durate. Credere di averla è solo un'illusione. Cerchiamo di supplire a questa mancanza per mezzo di regole applicate senza rendercene conto". Più articolata è l'analisi dello spazio, del quale l'empirismo e il razionalismo hanno sempre dato interpretazioni opposte. Poincaré, che valuta la sua tesi come risolutrice di una tale opposizione, afferma che lo spazio è certamente una costruzione della mente; una costruzione, però, non univoca, in quanto essa costruisce diversi modelli di spazio e poi è libera di scegliere, ad esempio, fra lo spazio a tre dimensioni e lo spazio a quattro dimensioni. Orbene, la mente è sospinta a scegliere un modello di spazio piuttosto che l'altro dalle indicazioni che le fornisce direttamente l'esperienza.

La seconda parte del saggio si occupa delle scienze fisiche. Qui Poincaré delinea una fisica-matematica, i cui principi non possono essere mai negati dall'esperienza, sebbene proprio l'esperienza possa mostrarci che essi non sono più fecondi e, pertanto, sospingerci ad abbandonarli.

Nella terza parte, Poincaré si occupa del valore oggettivo della scienza. Assai profonda è qui la critica delle posizioni antiintellettualistiche e nominalistiche di Le Roy e l'analisi dei contenuti convenzionali e dei contenuti obiettivi della scienza, problema, quest'utlimo, che è ancora al centro del dibattito epistemologico.

Infine, sollecita alla riflessione quella che per Poincaré è la garanzia della oggettività della scienza che consiste nel condividere e nel comunicare il mondo in cui viviamo con gli altri esseri pensanti.

E', questa, una affermazione che è un vero atto di fiducia nell'uomo, nella sua capacità di creare un patrimonio conoscitivo che è "comune a molti esseri pensanti e potrebbe essere comune a tutti" e che, in quanto tale, è l'unico fondamento sul quale è possibile edificare una civiltà autentica.



SCUOLA DI MUSICA

M° Luca Corriero

AFFILIATA A.R.C.I.
Associazione Ricreativa Culturale Italiana

Autorizzata ROLAND PIANO ISM

CORSO DI VIOLINO
Preparazione agli esami presso il Conservatorio.
Docente: M. Fabrizio Signorile

MUSICA PER BAMBINI a partire dai 4 anni.
Docente: prof.ssa Maria Calvi.

* * *

Le iscrizioni si accettano nei giorni feriali presso la scuola:
MODUGNO, Via Guido Dorso, 17 - Tel. (080) 569956-568801

DALLA FIERA DEL CROCIFISSO UNA SOLLECITAZIONE AD UN NUOVO MODO DI AMMINISTRARE

Giuseppe Di Liso

Riceviamo e pubblicjiamo queste riflessioni di Giuseppe Di Liso, vicesindaco in carica.

Era una giornata di novembre, esattamente il 13 del 1656. Il cielo era grigio e buio. Di colpo l'aria si squarciò ed una fitta pioggia prese a cadere ed in quel turbinio di pioggia e vento, da quel cielo carico di elettricità si staccò un fulmine che accartocciandosi su se stesso, concentrando mille forze in una sola, cadde impietoso e risolutivo, attraversò pietre vuote, incenso, spirito, vesti, carni, anime e legno, ma non il Cristo.

Successe a Modugno, quella Modugno bagnata da una pioggia livida e fitta. Più in là, dove era una delle porte che chiudeva l'abitato, sorgeva la chiesa matrice in costruzione, nata su un'altra più antica. Sul presbiterio, Donato Antonio Crudele, Belardino Corrado, Angelo De Francesco, sacerdoti, e Donato Torraro, chierico, officiavano i sacri riti. Uno sparuto numero di donne assisteva alla funzione al di qua della prima navata.

D'improvviso, ogni voce è inghiottita dal fulmine, ogni odore, ogni luce sono avviluppati in una sola e rapida luce. Il fulmine stronca le vite dei tre sacerdoti e del chierico a poche settimane dalla sua tonsura. Nella sua immane rabbia, la folgore colpisce il Crocifisso posto sotto l'organo, ne deflagra la materia di legno ma il Cristo rimane intatto. Nell'aria in odore di bruciato, i testimoni, ancora impauriti ed impotenti, gridano al miracolo.

Da quel tempo i Modugnesi presero a celebrare ogni anno la festa in onore del Crocifisso. In maggior misura quella celebrazione si caricò di simboli divini allorché sempre in quel mese di novembre del 1656 la peste, che aveva mietuto tante vittime per quelle contrade, ebbe fine.

Solo dopo due secoli la festa liturgica ottenne il riconoscimento della Santa Sede con indulto della S. Congregazione dei riti del 7 Settembre 1876. Unitamente a quella festa si creò una fiera che durava otto giorni, ma non si è a conoscenza dell'anno di origine. I commercianti si accampavano dal giorno prima, e per otto giorni quelli che venivano da lontano rimanevano lontani dalle loro famiglie per tutto il periodo della fiera. Una deliberazione decurionale del 17-7-1892 fa riferimento a questa antica consuetudine dei commercianti.

Pare comunque di sentire, di odorare, di vedere quei luoghi: donne e bambini girare ostinati tra bancarelle, le loro voci confuse da versi di animali, gli odori dei vestiti e il lezzo degli escrementi in una girandola filmica di colori; la notte misteriosa, il tirare dei carri, le lampade tremolanti, le voci sussurranti avvilluppate dal dolore e dal freddo.

Ecco, pensare che ogni anno, ormai alla fine del secondo millennio, si rinnova un evento così antico, suggestiona chiunque. Secoli di storia, secoli di gente.

Quella gente siamo noi che portiamo nel nostro futuro un pezzo del nostro passato. Dietro ai nostri padri ed ai padri dei nostri padri ed ancora più indietro. In questo 1992, ci ritroviamo a fare i conti con una manifestazione, la "Fiera del Crocifisso", che abbiamo voluto quest'anno diversa da quelle del passato più recente.

Infatti, seppur essa è andata ingrandendosi sempre di più, si è però svuotata di quei significati che la sostenevano e ne motivano il seguito. E' diventata babelica, ha perduto la memoria delle sue origini. La sua unicità era in quel che proponeva e nel tempo in cui si svolgeva prima dell'inverno.

I manufatti degli artigiani, le crete, gli oggetti di rame, i vasi, gli attrezzi per la terra e tutto quello che la terra pretendeva: semi, barbatelle, giovani alberi da frutta, il cibo di un anno, farina, olio, vino, legumi, grano. Per le massaie: lana, seta, telerie, filati, cavalli, muli, maiali, tacchini, galline, pecore conigli.

Questi prima che l'industrializzazione cancellasse ogni traccia. Siamo scottati, ma abbiamo imparato che nella terra ritorniamo a guardare come panacea alle ferite della contaminazione industriale.

Questa Amministrazione ha colto nel segno questi problemi, vuole dare il massimo delle sue energie, vuole tornare a stringere il rapporto sbocciato con la piccola imprenditoria, con gli artigiani, con i lavoratori della terra, con i commercianti, i quali continuano indifferenti al cambio delle forze politiche ed agli uomini a svolgere le funzioni proprie. Probabilmente arrabbiati e rassegnati a non essere ascoltati.

Certamente, qualcosa sta cambiando, le responsabiltà collettive ed individuali stanno venendo a galla e si sta riducendo la prepotenza del potere; la riscoperta di uomini e meriti assurge alla ribalta della scena politica e sociale della realtà Modugnese.

Chiude queste mie riflessioni, ribadendo che l'amministrazione è questi nuovi uomini, è ora che si volti pagina e noi lo stiamo facendo. Ci vuole la volontà e la responsabilità di tutti; confidare sulla cittadinanza è doveroso e bellissimo, ma il quadro deve essere reversibile. Ho fiducia che questo possa avvenire nel prossimo futuro.

DISCHI
STRUMENTI MUSICALI
GADGETS

Via Cairoli, 60 - Tel./Fax 080/5554520
70026 MODUGNO (Ba)

RISTORANTE
PIZZERIA

"AL GROTTINO"

SPECIALITÀ
SPAGHETTI
alla
CHITEMURT

70026 **MODUGNO**
via Municipio 7
Tel. (080) **565857**

ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI
ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 568492
70026 MODUGNO (BA)

fratelli
Massarelli

Sculture
e Terrecotte Artistiche

VIA X MARZO, 120
70026 MODUGNO (BA)